

Il 21 aprile si vota

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Gli operai sono di fronte alla scelta: la fame è meglio farla con al governo il centrosinistra o il centrodestra?

Operai non collaborate a scegliere quale dei due schieramenti dovrà portarvi alla miseria

Operai,
il 21 aprile
non votate



Gli operai sono di fronte alla scelta: la fame è meglio farla con al governo il centrosinistra o il centrodestra?

Operai, il 21 aprile non votate

Non collaborate a scegliere quale dei due schieramenti dovrà portarvi alla miseria

Icapi politici della borghesia italiana ci chiamano a votare il 21 aprile. Non sono riusciti ad accordarsi su nuove regole per spartirsi il potere e non hanno trovato nulla di meglio che ricorrere alle elezioni.

Una specie di sondaggio dove ogni partito cerca consensi per farli valere di fronte agli altri, nelle future lotte per il governo. Come sempre la maggioranza del popolo, questo calderone di tutte le classi, correrà a votare. Ognuno sceglierà fra i 27 partiti quale sarà in grado di rappresentarlo meglio nella difesa dei propri interessi.

Anche gli operai cercheranno il "loro" partito o quello più vicino, ma troveranno solo capi politici intenti a fare accordi di desistenza, a rassicurare "il centro" della propria moderazione e cioè rassicurare i borghesi che nessuno toccherà i loro interessi.

In realtà un partito indipendente degli operai non c'è, la lotta parlamentare che si svolge sotto i nostri occhi ha come presupposto proprio il fatto che le condizioni di vita degli operai peggiorino e che al grande capitale, sia esso industriale, finanziario o commerciale, venga quindi garantito un certo saggio di profitto.

Nessuno, ci risulta, dichiara che per emancipare gli operai, e con essi la società, occorre farla finita con l'arricchimento da sfruttamento del lavoro altrui, farla finita con i padroni. "Ma questa è solo demagogia!" Potrebbe forse rispondere diversamente il borghese che si è arricchito sfruttando il lavoro dei suoi operai? Certamente no. Ma per chi si definisce comunista un programma del genere dovrebbe rappresentare solo la base di partenza. Ma il comunismo borghese e piccolo borghese non può nemmeno concepirlo. La necessità di rovesciare la società dei padroni poteva nascere solo dagli operai, poteva sopravvivere a tutti gli attacchi dei padroni e dei loro sostenitori e riaffiorare nuovamente. La tendenza di operai che pensa in questo modo non è ancora un partito, ma non è detto che non possa diventarlo....

Il punto è che si deve stabilire l'assoluto controllo sugli schiavi, il fatto che devono produrre ricchezza per le sovrastanti classi.

La lotta politica che si svolge su questa garanzia economica, la sottomissione degli operai, può assumere anche toni tragici, ma può anche presentarsi come questione cruciale per l'avvenire del "paese"; non sarà altro che la lite fra diversi borghesi su come e in che quantità il bottino dello sfruttamento operaio va diviso.

Non cambia i termini della questione

il fatto che qualcuno, e in questo caso i borghesi che si collocano a sinistra, dichiarano che il livello di sottomissione degli operai va contrattato e non imposto, che ammazzare un uomo col consenso è sempre meglio che assassinarlo contro la sua volontà. Fortunatamente il sistema che vede lo schierarsi di

due poli inizia a fare chiarezza anche se l'omogeneizzazione dei due raggruppamenti richiede tempo e una ri-definizione dei rapporti di forza interni è in atto. La formazione di un nuovo partito con Dini è la prova di come i due opposti schieramenti siano ancora alla ricerca di un equilibrio interno. In fin dei conti le alleanze politiche riflettono patti fra forze sociali, la loro stabilità dipende dal grado di garanzie che queste alleanze sono in grado di fornire al capitale nazionale ed internazionale. Così come è congenito il sistema maggioritario, per assicurare stabilità, è interesse di tutti i borghesi che vinca questo o quello schieramento, ma allo stesso tempo è interesse di ognuno che all'interno dello schieramento si abbia più peso dell'altro. Il problema inizia a porsi quando un accordo elettorale potrebbe, sulla carta, favorire la vittoria di un polo, mentre nella realtà gli elettori vedono in quell'accordo la negazione dei loro stessi interessi.

Gli accordi di desistenza sono un tentativo di aggirare il problema, di vincere elettoralmente e tenersi aperta la strada per non impegnarsi nel governo. Qui la scissione fra la necessità di conservare la poltrona parlamentare e il fatto di rappresentare determinati interessi sociali è completamente realizzata. Interessante è osservare Rifondazione. Si colloca nello schieramento con Prodi, uno schieramento sociale che va dalla grande industria al lavoro dipendente, dai managers ai grandi baroni universitari, una borghesia in tutte le gradazioni.

Poniamo che Rifondazione rappresenti una piccola e media borghesia marginale che sa di poter stare in piedi a condizione che si appoggi agli strati più bassi del lavoro dipendente.



Il patto di desistenza vuol dire fare un accordo con un settore di capitalisti, di padroni per far eleggere i loro rappresentanti ed in cambio poter eleggere i propri.

Per quale ragione un qualunque operaio dovrebbe fare un patto di desistenza con gli Agnelli, i De Benedetti, favorire i loro leccapiedi parlamentari, i loro degni rappresentanti politici? Per battere i loro avversari? I Berlusconi, i Fini, la famosa destra? Che squallidume, ora che si va al voto si resuscitano queste terminologie per spingere gli operai ad intervenire nella battaglia elettorale, pochi giorni addietro destra e sinistra hanno cercato in tutti i modi un accordo che gli permettesse di governare assieme.

Il giudizio non può essere determinato dal posto che si occupa nel parlamento ma da quello che si occupa nella produzione sociale; ed allora ci dispiace per le furbate di Rifondazione: se si vuol votare i D'Alema, i Prodi, i Segni, Bianco e Rosi Bindi e le migliaia di liberi professionisti, piccoli e medi dirigenti d'azienda che si presentano nell'Ulivo si può farlo ma senza cercare di compromettere gli operai. In realtà Rifondazione si trova bene nello schieramento sociale che va dal capitale cosiddetto illuminato fino all'aristocrazia operaia. Ha qualche problema su Dini e cioè sui banchieri che non sono ben visti dagli industriali progressisti alle prese con l'alto costo del denaro. "Ma piuttosto che la destra" voteranno anche Dini.

Guardiamo già oltre il 21 aprile e intravediamo due scenari. Se vince il polo delle libertà qualunque misura antioperaia verrà individuata come un attacco diretto delle forze retre alle masse popolari, il sindacato non mancherà di mollare il controllo quel tanto che basti a far pesare in piazza la protesta. Userà la forza operaia come strumento per rafforzare lo schieramento politico a cui fa riferimento. Se vince il polo progressista le misure antioperaie che varerà verranno giustificate come necessarie e non rinviabili per il bene dell'economia italiana, ci sarà poco spazio per le proteste che potranno sempre essere condannate come azioni provocate dalla destra

Il documento della riunione dell'Associazione per la Liberazione degli Operai che si è svolta il 29/10/1995 a Modena è disponibile sia facendone richiesta alla redazione del giornale (Via Falck 44, Sesto S. Giovanni), sia all'indirizzo Internet "pp10023@cybernet.it", nonché sulla Rete Cívica Milanese nella conferenza "AsLO".

E' pronta la traduzione tedesca.

per produrre instabilità sociale.

Il problema degli operai è come attrezzarsi in caso di vittoria dell'uno o dell'altro schieramento, visto che essi, oggi, non hanno né i mezzi né gli strumenti per scendere direttamente nella lotta parlamentare con propri diretti rappresentan-

droni progressisti che da quelli conservatori.

Semmai, occorre fronteggiare le diverse forme di politica antioperaia. Infatti se vince il centrosinistra il problema non sarà certo l'uso strumentale delle lotte. Dini o Prodi al governo geleranno i sindacati che continueranno ad acconsentire ad ogni stangata come già oggi, nel chiuso delle fabbriche, consentono ad ogni necessità padronale. Il problema sarà come organizzare le proteste contro il voto sindacale, come liberarsi dalla soffocante potestà dei cosiddetti rappresentanti dei lavoratori al governo, come far sentire la nostra voce ed attraverso quali strumenti organizzativi.

Vi può anche essere la possibilità che non vinca nettamente nessuno e tenterranno un accordo sulle regole, una grande ammucchiata mentre non mancheranno le stangate per gli strati più bassi della popolazione. Qui la Lega potrà cercare di cavalcare la protesta anticalista presentandosi come perno di un nuovo movimento "rivoluzionario" dei borghesi.

L'indipendenza degli operai va ricostituita. Se una rivoluzione sta per essere evocata essa non potrà che essere operaia. L'obiettivo di liberarsi dai padroni, dal sistema di sfruttamento che li rende schiavi non può passare attraverso il ceticismo parlamentare. Non si può andare a votare finendo per sostenere in qualche modo un'ala della borghesia contro l'altra, un settore del capitale contro il suo diretto concorrente.

E.A.

E' in preparazione il primo numero dei "Quaderni di Operai Contro".

Un grande sforzo organizzativo per fondare teoricamente la costituzione degli operai in classe.

Il costo dei "Quaderni", semestrali, è di £ 10.000. Il primo numero può essere prenotato da subito inviando una sottoscrizione sul conto corrente postale n° 22264204 intestato a Associazione Culturale Robotnik - Via Parenzo 8 - 20143 Milano. Specificare nella causale "sottoscrizione Quaderni".

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck, 44 - 20099

Sesto S. Giovanni (MI)

Reg. Trib. Milano 205/1982

Dir. Resp. Alfredo Simone

Studio e Stampa - Via Volta 21 - 20089 Rozzano (Mi)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale

L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale

L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204 intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 27/2/1996

21 APRILE

Da quando l'azione giudiziaria ha iniziato a sgombrare lo scenario politico dei cadaveri democristiani e socialisti, uno dei problemi del grande capitale industriale è stato di come sostituirli. Né D'Alema né Berlusconi hanno dimostrato di poter fare da soli. Entrambi hanno potuto governare grazie all'appoggio della Lega di Bossi. Al di là del folclore del personaggio, Bossi rappresenta gli interessi di settore del capitale che non è facile conciliare con quelli della grande industria. Le minacce del parlamento di Mantova e della scissione del Nord mascherano il reale interesse della Lega: impossessarsi della macchina statale. Il tentativo dell'Ulivo di Prodi, di un nuovo barcone, si era sgonfiato strada facendo. Al massimo avrebbe raccattato i voti del Pds più quelli dei popolari di Bianco senza risolvere niente. Un intero anno è quindi trascorso senza che sia stata data una soluzione al problema: come andare a nuove elezioni senza lasciare ancora una volta la Lega di Bossi arbitra della situazione politica. Alla fine è toccato a D'Alema e Berlusconi fare la scelta "coraggiosa" della grande riforma: il presidenzialismo alla francese. Il capo dello stato eletto direttamente dagli elettori può scegliersi il capo del governo senza che questi debba ottenere la fiducia delle camere, e può revocarlo. Sembrava essere questa la strada che doveva assicurare alla grande borghesia industriale di mantenere la sua egemonia sulla macchina statale e di avere l'agognata stabilità governativa necessaria nello scontro economico.

A gennaio si ringraziava Dini e la scelta del presidente del Consiglio, che doveva condurre alla grande riforma, ricadeva su Maccanico. All'annuncio del nome del traghettatore al sistema presidenzialista la Borsa esulta: "E' l'uomo giusto al momento giusto". Hanno ragione. Accolto con favore da Pds e Forza Italia, Maccanico è da sempre legato sia a Mediobanca di Cuccia, di cui è stato presidente, sia alla Fiat di Agnelli. Il gioco sembra ormai fatto.

I partiti e partitini dello schieramento borghese avrebbero dovuto dire chiaramente con quale candidato si schieravano. Gli operai avrebbero potuto vedere chiaramente chi sosteneva un candidato e chi no. Sarebbero terminati i giochi al ping-pong: "non sono d'accordo e poi alla fine sostengo il governo". Ma i guai per D'Alema e Berlusconi e la loro proposta sono diventati ogni giorno più grandi. Prodi non era d'accordo perché la proposta voleva dire la fine della sua avventura. Rifondazione non era d'accordo perché sarebbe finito il suo giochetto: difendo gli operai e mi accordo con D'Alema e Prodi che sostengono il governo Dini. Dall'altra parte Fini aveva capito che il momento giocava tutto per AN e voleva serie garanzie da Maccanico sul presidenzialismo. Bossi viste le difficoltà della proposta della grande industria ha rispolverato il suo federalismo. Così a Scalfaro non è restato che riproporre le solite elezioni.

L.S.

Il primo compromesso

La costituente del '47

Il 20 dicembre del 1947 l'Assemblea Costituente approva la Costituzione della nascente Repubblica Italiana, con solo 60 voti contrari su 600. L'Assemblea condusse quindi a termine i lavori in un clima di sostanziale collaborazione tra le varie forze politiche: 207 democristiani, 115 socialisti, 104 del PCI, 41 liberali, 30 dell'Uomo qualunque, 23 repubblicani. Finiva così il periodo di transizione aperto con la caduta del fascismo e si apriva la fase democratica della prima Repubblica.

Molto si è scritto e dibattuto del perché la proposta di Piero Cala-

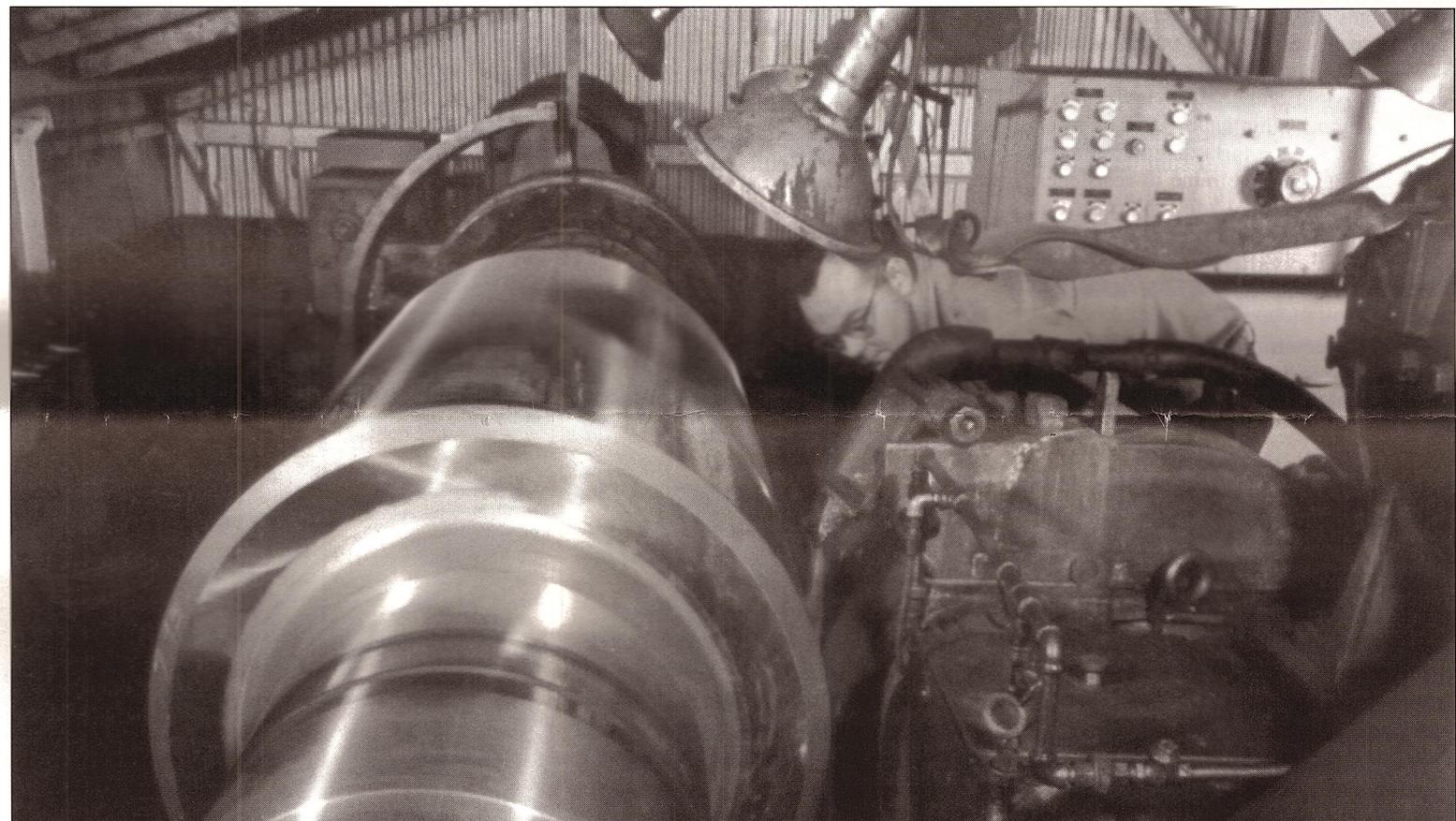
mandri di una repubblica presidenziale all'americana non sia passata e quindi del rischio latente di un governo debole, della vuotezza di significato di alcuni principi generali: "La repubblica è fondata sul lavoro". Ma l'importanza della Costituente del '47, non è certo in questi aspetti, è che essa definiva il quadro di principi e di norme entro il quale si sarebbe dovuta svolgere la lotta per il potere politico tra le varie fazioni borghesi e che tale quadro era accettato da tutti i partiti. Da Togliatti, che su Vie Nuove del 27 luglio '47 scriveva: "Se avessimo accettato la sfida della guerra civile l'Italia non sa-

rebbe più oggi un paese libero, unito, indipendente", a De Gasperi, a Nenni il grande impegno fu quello di realizzare il compromesso tra i vari partiti presenti nell'Assemblea Costituente per garantire l'ordine sociale e, quindi in realtà, il sistema di produzione capitalistico.

La chiave della riuscita fu il compromesso tra DC e PCI. La DC di De Gasperi, come rappresentante maggioritaria di tutte le fazioni borghesi che riconoscevano la funzione determinante del grande capitale industriale. Il PCI di Togliatti in rappresentanza principalmente di un'aristocrazia operaia e di una parte della

media borghesia legata agli interessi della grande industria, come il solo partito in grado di controllare la piazza (operai, disoccupati e reduci).

Nella competizione parlamentare, che si sarebbe aperta nel '48, si sarebbe visto il partito che avrebbe gestito la macchina statale. In pratica, e volendo ridurre all'essenziale, le regole del '47 sono il frutto della mediazione politica, tra DC e PCI, degli interessi sociali tra grande industria e aristocrazia operaia. Neanche l'allontanamento del PCI dal governo, dopo i risultati delle elezioni del '48, metterà in crisi questo compromesso.



Se ne parlerà dopo le elezioni

La tentata costituente del '96

Vediamo quali sono gli elementi che rendono diversa la situazione in cui si svolge l'attuale lotta per la forma della macchina statale della repubblica dal '47? Allora come oggi c'è un livello elevato di disoccupazione, ma mentre nel 1947 la fine della 2° guerra mondiale rappresentava la definitiva fuoruscita dalla crisi economica del sistema di produzione capitalistico mondiale, oggi questo è tutt'altro che vero. Se nel '47 la piccola e media industria accettavano sostanzialmente la leadership della grande industria, oggi la nascita della Lega di Bossi è la evidente dimostrazione che ciò non è più vero. Vi è dunque una sostanziale frat-

tura all'interno del capitalismo industriale che, persistendo l'attuale crisi, difficilmente riusciranno a risolvere con accordi pacifici. Piccola e media industria non sono disponibili a lasciare il timone dello Stato nelle mani di Agnelli.

Oggi, al pari del '47, il livello dei salari degli operai è miserabile. Allora, di fronte ad una maggiore capacità di azione degli operai, si ergeva una aristocrazia operaia potentemente organizzata nel PCI e capace di un forte controllo nei confronti delle lotte.

Oggi, a fronte di una inesistente azione di lotta sociale degli operai e allo svilupparsi della crisi economica, l'aristocrazia operaia si è divisa in diversi partiti: Pds,

Rifondazione Comunista, Comunisti unitari. Nel '47 una grande balena bianca democristiana fu la garanzia che malgrado tutto il grande capitale industriale aveva saldamente in mano i punti importanti della macchina statale.

Oggi la DC, messa in discussione dalla crisi e liquidati come generici delinquenti gli ultimi capi dall'operazione "mani pulite", si è divisa in piccoli partitini che militano in poli diversi, chi sotto lo standardo di D'Alema chi sotto quello di Berlusconi e Fini, tutti in ogni caso a rappresentare fazioni con interessi diversi della piccola e media borghesia. Lo stesso grande capitale è diviso tra il centro-sinistra e il centro-destra.

Il sogno di Agnelli che puntava

sulla macchina del Pds e sulla facciata dell'Ulivo di Prodi per poter tranquillamente continuare la forma politica nata nel '47 è finito. L'illusione di poter ricostruire una grande forza centrista che assicuri la tranquilla "governabilità" della macchina statale è legata a vecchi schemi dei rapporti tra le classi sociali. Non è bastata la semplice riforma elettorale semimaggioritaria per assicurare la stabilità governativa. Le regole istituzionali per poter assicurare i profitti capitalistici vanno cambiate totalmente. Ci provano le due grandi formazioni dello schieramento partitico italiano: Forza Italia e Pds. La proposta è il presidenzialismo alla francese. Ma ci riusciranno?

I "DESAPARECIDOS" DELLA RISTRUTTURAZIONE

A Sesto S. Giovanni, negli stabilimenti Falck Unione, Concordia e Vittoria, sono rimasti in 120. I 798 licenziati dovrebbero essere "ricollocati" durante i 2 anni di "cassa"; 300 nella stessa area Falck, da bonificare e riciclare in Falck Sidlerservizi. Un bel esempio delle "moderne relazioni industriali".

"Il posto di lavoro non si tocca" era lo slogan del sindacato. Una realtà conseguente alla piena occupazione per l'espandersi del mercato. In seguito, la crisi e il suo sviluppo ridefinì quantità e qualità dell'occupazione.

Dalla fine degli anni '70, in tutte le occasioni, i sindacalisti assicuravano che la politica dei sacrifici, la moderazione salariale, i primi colpi alla scala mobile, i primi smagrimenti dell'occupazione avrebbero garantito l'uscita dalla crisi e nuova occupazione.

Negli anni '80, il sindacato favorisce la concorrenza, con la "zero ore" asseconda il calo del mercato e gli aumenti di produttività. A più ondate gli operai in "esubero" vengono allontanati. Ogni fabbrica in lotta, invece che farla diventare un tassello per un fronte comune di resistenza, viene lasciata sola col suo problema. Poi, la gestione consociativa della concorrenza impose l'avvallo ai licenziamenti, l'imbarbarimento di salari e condizioni lavorative.

Il tutto è sfociato, negli anni '90, nello sveltimento delle espulsioni, con la legge 223 sulla mobilità, e gli accordi che producono "ricollocati". Maserati e Falck sono tra i casi più significativi.

Per le figure professionali (come il tornitore Maserati ricollocato nelle stesse mansioni alla centrale elettrica di Cassano), per i reggicoda del sindacato, per l'aristocrazia operaia, la ricollocazione è più consona alle personali aspettative. Per la maggioranza degli operai, invece, c'è il disagio di un nuovo posto (quando arriva) in condizioni peggiorative. Per loro l'accordo Falck prevede posti agli inceneritori, lavori di bonifica, turno di notte e quarta squadra in vetreria ed ai profilati. L'attesa può durare anni, condita da incassature quando si scopre, come alla Maserati, la presa in giro: trovarsi a fare lo spazzino di notte, quando il sindacato per far passare la chiusura della fabbrica, aveva promesso una sistemazione in un supermercato mai costruito. Oppure trovarsi, dopo 4 anni dallo "storico" accordo, a manifestare (L'Unità 23-1-'96) perché, a novembre '95, 125 lavoratori sono stati ricollocati con contratto di formazione di 6 mesi. Quindi a maggio '96 sono di nuovo a spasso.

L'accordo Falck non è diverso: già si è scoperto che mancano i finanziamenti per il piano di bonifica dell'area (Corsera 28-1-'96). E non si sa quando partiranno i lavori per costruire il "distretto di piccole e medie imprese".

Riassumiamo i risultati di questi accordi. Pace sociale mentre la fabbrica pacificamente chiude. Degnamente ricollocata la minoranza di aristocrazia operaia che costituisce la base materiale di questi accordi. Per un'altra minoranza la mobilità lunga, fino a un prepensionamento da fame. Per tutti gli altri la promessa di "ricollocarsi", 2 anni di "zero ore" e oltre, così che si perdano per strada. Una volta chiusa la fabbrica, non si fa più scalpare, si rimane singoli individui, anonimi e dispersi, senza voce neanche per gridare l'imbroglino: desaparecidos della ristrutturazione.

G.P.

La Falck ha chiuso

Disoccupazione e ricollocazione

Il 15 gennaio del 1995 hanno chiuso definitivamente gli stabilimenti delle acciaierie Falck. Gli accordi sulla chiusura firmati dalla proprietà, dai sindacati e dagli enti locali garantirebbero, almeno sulla carta, la ricollocazione di quasi tutti gli ex occupati, nell'arco di tempo di un biennio.

Sulla vicenda Falck e sulla ricollocazione del suo personale è possibile comunque già fare un primo bilancio, visto che dal marzo del '95, quando è esplosa la vicenda, fino ad ora, l'azienda è riuscita a passare dai 1.200 agli attuali 750 lavoratori a carico, liberandosi così di circa 450 unità. Mentre una parte di questi ultimi lavoratori è stata posta in prepensionamento, la maggior parte di essi o è stata incentivata alle dimissioni o è stata ricollocata. Va sottolineato il fatto che, tramite le incentivazioni della CEE sulla ristrutturazione del comparto degli acciai, le aziende che as-

sumono un ex dipendente Falck usufruiscono di notevoli agevolazioni in termini di riduzioni degli oneri fiscali e contributivi da versare allo Stato.

Così, dopo che l'agenzia che ha in appalto la collocazione degli ex dipendenti ha offerto al singolo lavoratore una serie di possibilità, quest'ultimo alla fine finisce per cedere e scegliere quella che gli sembra la meno peggio. In genere dove questi operai vengono inseriti sono piccole e medie fabbriche metalmeccaniche di trasformazione dei metalli o di assemblaggi, spesso con catene di montaggio.

Le perdite dal punto di vista salariali sono evidentemente elevate: in nessuna di queste fabbriche esiste la quattordicesima mensilità, come invece era in Falck; vengono persi gli scatti di anzianità e buona parte degli incentivi sui lavori a turni di sabato e domenica che nel ciclo continuo erano acquisiti. Se a ciò si

aggiungono la mensa che in genere manca, la distanza da casa del nuovo posto di lavoro, con ciò che ne consegue in termini di spesa e di tempo perso

in viaggio, non possiamo che concludere che per gli operai ex Falck si prospettano tempi veramente duri.

R.G.

PERDI IL LAVORO? PERDI ANCHE LA CASA

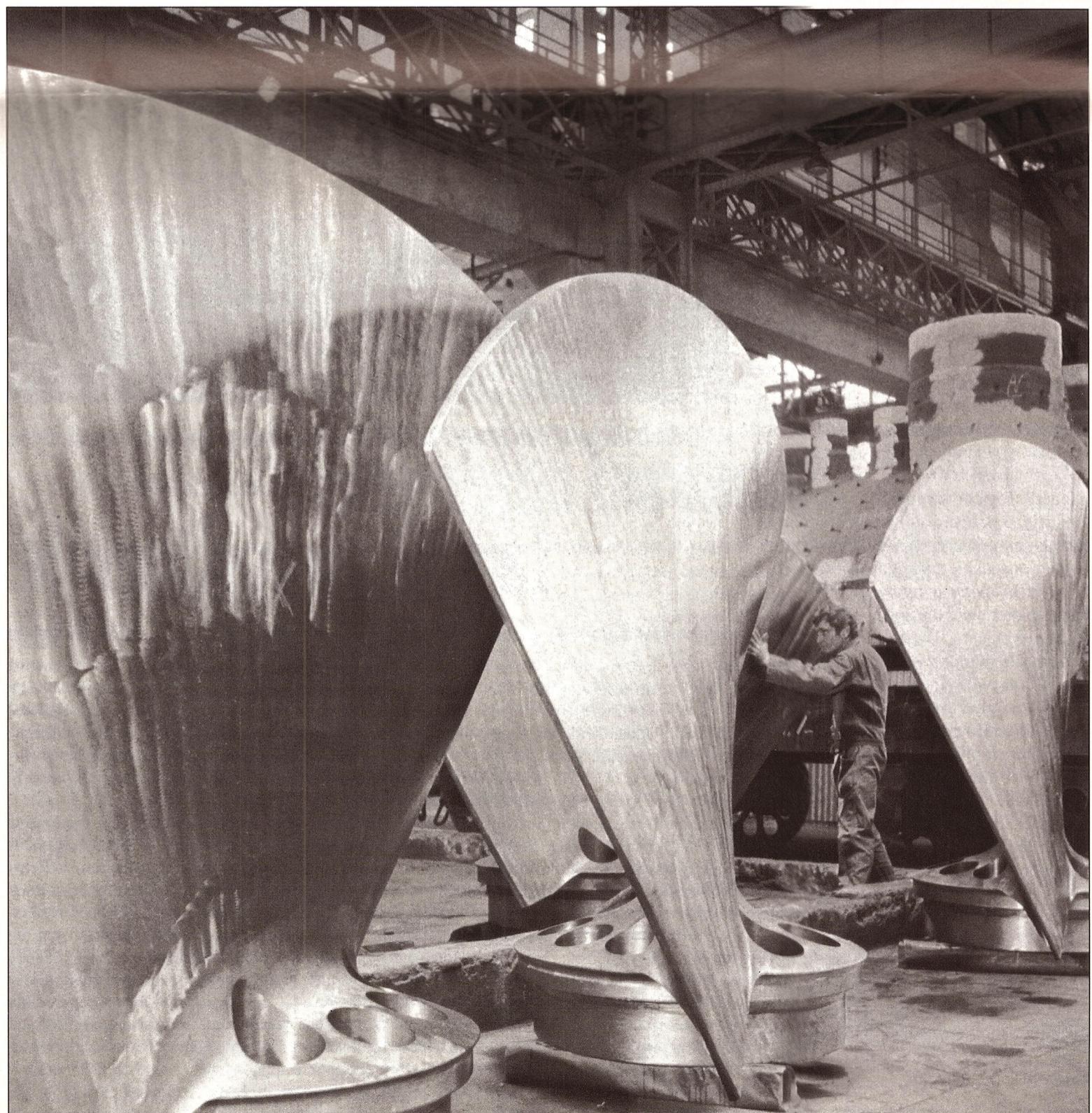
Con la chiusura degli stabilimenti di Sesto S. Giovanni, la Falck ha deciso di disfarsi anche delle case di sua proprietà in cui erano alloggiati gli operai occupati.

Tramite la sua agenzia immobiliare, l'azienda ha messo in vendita il "villaggio Falck" che è posto immediatamente a ridosso dello stabilimento Unione. Queste case erano state costruite negli anni '30, per essere utilizzate dai lavoratori che facevano i pendolari dalle valli bergamasche e dalla Valtellina e che in questo modo sono stati inurbati per essere sempre a disposizione delle esigenze dell'azienda, per le varie turnazioni.

Sono case che denunciano tutta la loro età per le condizioni in cui sono state lasciate in questi anni. Per risparmiare sui costi la Falck non ha mai fatto una vera manutenzione, sia sugli stabili che nelle infrastrutture che sono ormai ridotte a un livello pietoso.

Con grande "magnanimità" la Falck ha lasciato, comunque, la possibilità agli occupanti di comperare gli appartamenti per primi, al prezzo di circa un milione e duecentomila lire al metro quadro.

A questo punto agli operai la scelta: o comperare o perdere la casa. Ardua decisione per chi ha appena perso il posto di lavoro.



Fiat Modena

Il regime di fabbrica

RISORSE UMANE ITALIA
SEDE DI MODENA

NEW HOLLAND

Egregio Signor
████████████████████
Squadra 1365
Matr. 8643

Modena, 22/1/1996

In data 20 gennaio 1996, alle ore 10,50 circa, all'interno del reparto Sellatura Cabine 94 UP GRADE, Ella, a seguito di una discussione con il proprio Capo Squadra, Sig. ██████████, in ordine all'esecuzione di una operazione connessa alla Sua mansione, assumeva, alla presenza di altri lavoratori, una postura ed un tono di voce minaccioso, portandosi a pochi centimetri dal volto dello stesso Capo Squadra; quando questi si allontanava, dando le spalle, Ella si avventava contro il Sig. ██████████ e solo l'intervento di altro lavoratore, il quale La bloccava tempestivamente, riusciva ad evitare l'aggressione fisica al Capo Squadra.

Con la presente Le contestiamo formalmente ai sensi e per gli effetti dell'art.7 della Legge 300 del 20.05.70 quanto sopra quale addebito disciplinare.

La avvertiamo che, a termini contrattuali, Ella dispone di cinque giorni di tempo, dalla data di consegna della presente, per produrre eventuali giustificazioni presso questo Ufficio Personale.

Distinti saluti.

NEW HOLLAND ITALIA S.p.A.
Risorse Umane Italia
Sezione Modena

VERSIONE OPERAIA

Sabato 20/1/1996 il sottoscritto comunicava al caposquadra di controllare i tempi e le operazioni sulla mia postazione fissa (montaggio parafanghi). Il capo arrivato sulla linea assumeva un tono e un comportamento strafotente.

A mie precise domande riguardo la stessa cartella di lavoro "qui c'è scritto montare targhette omologazione pianale perché devo anche forare se non c'è scritto sulla cartella non ci sto coi tempi". Le versioni del capo squadra sono: "Effettivamente c'è scritto solo che deve montarle". Io di risposta: "Intanto mi è stato imposto di farlo!". Ed egli di seguito avvicinandosi alla cartella, "Ma mi faccia vedere ██████████, non fare il furbo" "Si si fai proprio il furbo, hai la testa come un muro e non mi ascolti quando parlo." Ordinando al fuori linea di non forare niente. Imponendomi il lavoro non scritto sulla mia cartella. A questo punto cerco di allontanarmi di qualche metro sulla linea, egli si riavvicina a me e continua senza discrezione a inveirmi che sono proprio un furbo. Io alzando la voce gli detto "Chi lavora e chi non lavora!" Questo e solamente questo. Il capo squadra si è allontanato dandomi le spalle, mentre io sono rimasto fermo sulla mia postazione di lavoro, senza nessun accenno da parte mia di aggressione fisica al capo squadra, senza essere stato trattenuto nei fatti da nessun compagno di lavoro.

Si vuol processare non i fatti ma le presunte intenzioni

Falsità esagerazioni interessate e finalizzate alla repressione

Stanno avvenendo molti episodi in fabbrica che meritano una maggiore attenzione, perché sono i segnali di quanto in un futuro prossimo dovremo subire e al quale dovremo imparare ad opporci.

N.B. ██████████ questo caposquadra non è nuovo a questi atteggiamenti minacciosi un esempio riferito a due operaie "se ci sarà da sfoltire voi sarete le prime ad essere licenziate" Questo perché avevano sbagliato una sola operazione di montaggio.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI

Centomila

Dal dopoguerra ad oggi 100.000 morti per infortuni sul lavoro in Italia. Il dato apparso su alcuni quotidiani nazionali, basterebbe da sé a denunciare tutta la drammaticità delle condizioni in cui la classe dei produttori è costretta a vendersi per guadagnarsi da vivere.

Ma la realtà è ancora più drammatica. Dalle statistiche dell'INAIL rischiano di sfuggire, infatti, gli infortuni mortali che avvengono nel "lavoro nero", la cui istruttoria arriva difficilmente all'accertamento di un rapporto di lavoro continuativo e subordinato, condizione quest'ultima perché vengano riconosciuti.

Agli infortuni mortali bisogna poi aggiungere circa 50 milioni di infortuni meno gravi per le statistiche, ma che comprendono una miriade di casi di invalidità permanenti. Anche qui bisognerebbe aggiungere quelli del "lavoro nero", quasi tutti spacciati come incidenti accaduti fuori dai cantieri e dalle officine.

E' un vero massacro che si compie quotidianamente sulla pelle di una determinata classe sociale per l'arricchimento delle classi privilegiate. Su tutto ciò l'apparato dell'informazione ufficiale tace, non si vedono tavole rotonde o dibattiti in televisione, né si leggono articoli, inchieste sui maggiori quotidiani. Gli stessi dati su questa realtà sono difficilissimi da acquisire anche negli uffici che sono preposti alla loro raccolta e divulgazione.

Gli unici dati a disposizione ci dicono che i compatti in cui avvengono più infortuni sono: agricoltura, edilizia ed industria (soprattutto nella piccola impresa). Possiamo dedurre che braccianti, muratori ed operai sono molto più esposti al pericolo tanto più lavorano in piccole unità produttive, dispersi tra loro: in queste condizioni non hanno nemmeno la forza di cercare di opporsi alle condizioni di lavoro cui vengono costretti.



UNA TRAGEDIA ANNUNCIATA

Secondigliano, martedì 23 gennaio alle ore 16,20, viene scossa da un tremendo boato. Una voragine di 30 metri, in un quadrivio, ingoia persone, auto e parte di un palazzo. L'esplosione è avvenuta in un cunicolo intasato di gas, una galleria di collegamento stradale, una delle grandi opere post-terremoto dell'80.

Cinque operai che lavoravano nel tunnel ed alcuni passanti trovano la morte nel fuoco, soffocati dal gas o schiacciati dal pietrisco.

Quella del 23 gennaio è stata una tragedia annunciata. Nella zona, da quando sono iniziati i lavori di scavo della galleria, gli abitanti del quartiere si lamentavano di vibrazioni, scricchiolii e apparizioni di crepe sui muri delle case. Ma nonostante queste continue denunce, mai un'indagine seria è stata avviata. Ed ora che l'irreparabile è accaduto ognuno declina le proprie responsabilità.

Sta di fatto che diverse persone sono morte e cinque di esse erano operai che vanno ad aumentare il già elevato numero dei decessi nel settore industriale (3500 nell'ultimo anno), di cui il comparto edilizio mantiene il triste primato con circa il 22%. Un comparto produttivo dove l'eccessiva polverizzazione delle imprese e lo scarso controllo favoriscono la presenza di lavoro nero e sfruttamento minorile. Il post-terremoto ha visto nel Sud il proliferare di una miriade di piccole e medie imprese che grazie al regime del subappalto hanno potuto partecipare "all'affare della ricostruzione". Imprese che per contenere i costi hanno operato senza alcuna norma di sicurezza e sulla pelle degli operai hanno basato i loro alti profitti.

Gli amministratori della città, da parte loro, poco sconcertati per quanto è successo, giudicano questo avvenimento solo una nefasta eredità delle passate giunte e con la coscienza tranquilla rivolgono l'attenzione a cose più importanti. Si tampona l'emergenza con qualche provvedimento e si riparte con la solita politica. Secondigliano è la periferia e questo lo sanno bene.

"Recuperare il centro" questa è la parola d'ordine e nel rispetto di essa vengono da un lato varati piani di recupero delle zone storiche e delle ex aree industriali e dall'altro si corteggiano finanziatori e stato. Niente deve intaccare, in un momento così delicato, la loro credibilità. Imprenditori e commercianti, beneficiari diretti di questa ventata di rinnovamento, vedono con occhio buono questa politica sottoscritta da una giunta compatta e solidale. Palazzo San Giacomo ha circoscritto il confine cittadino al centro storico e la giustificazione di un atteggiamento così elitario è che ogni sviluppo deve partire dal centro, un modo come un altro per dire che la periferia non rientra negli immediati compiti della giunta Bassolino. Intanto i quartieri periferici fatiscenti e degradati cedono sotto il peso dell'abbandono e tragedie come quelle di Secondigliano non sono che la manifestazione più evidente.

S.C.

OPERAII A
TERMINI

Contratti formazione lavoro e a termine, questa l'invenzione dei padroni e del sindacato per facilitare le assunzioni nelle fabbriche. Dopo licenziamenti, ristrutturazioni, operai che vanno in pensione, alcune fabbriche assumono con questi nuovi sistemi. Questi operai a termine costano meno e possono essere collaudati per 18 mesi prima di essere assunti definitivamente. A condizione che lavorino bene, accettino tutti i lavori imposti dal padrone senza ribellarsi, facendo poca malattia.

Sono giovani, hanno cercato per anni una occupazione con difficoltà, nel lavoro ci mettono tutte le loro giovani energie. Entrano per forza in concorrenza, soprattutto con gli operai più anziani che sono magari decine di anni che lavorano, vicini alla pensione, che non ce la fanno più a tirare avanti.

Può capitare che un operaio lavori da venti anni su un tipo di macchina e nel giro di pochi giorni venga sostituito da un giovane, nuovo arrivato, che con poco addestramento e con più forze fa più produzione di lui. Può succedere che questo operaio venga messo a fare le pulizie o emarginato in qualche reparto ghetto. Venga richiamato e umiliato in continuazione perché produce poco, perché non svolge il lavoro come gli altri. Un tentativo per stancarlo, e magari costringerlo a licenziarsi perché non ne può più.

Può capitare che il lavoro venga svolto non più singolarmente ma a squadra. Sono i nuovi metodi di produzione che servono soprattutto per evitare tempi morti e produrre di più con maggiore flessibilità. Non sono metodi innovativi. Spesso però l'azienda rinuncia a questi metodi perché è difficile mettere insieme gruppi di operai che si trovino d'accordo su come lavorare. Cercano sempre di nominare un capo squadra che diriga il gruppo e coordini il lavoro, che sproni gli altri a lavorare di più, perché è pagato di più allo scopo. Ma le contestazioni sono sempre all'ordine del giorno. La cosa viene facilitata inserendo giovani operai con contratto a termine. Queste nuove energie diventano il punto di riferimento.

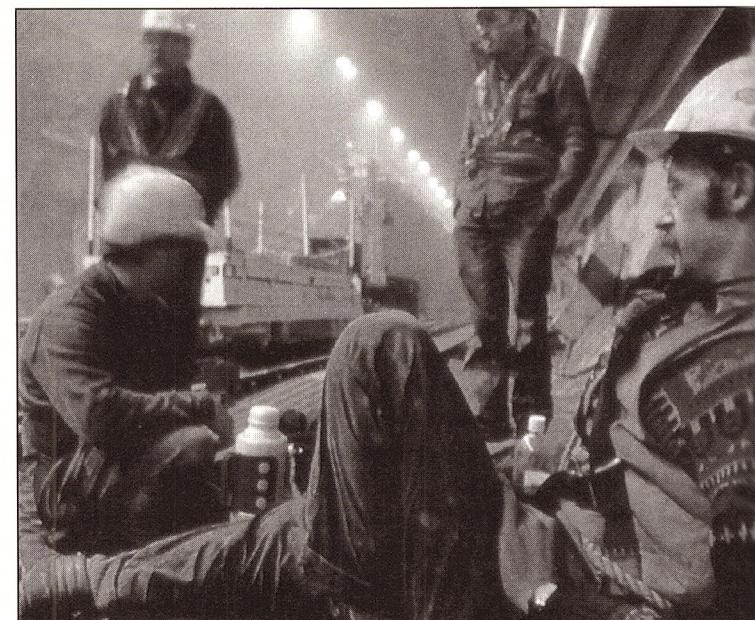
Producendo insomma di più, gli altri più anziani devono lavorare come loro. Se si era abituati ogni tanto a fare qualche pausa per riposarsi un po', ecco che arriva il capo squadra o l'assistente che ti rimprovera dicendo: "ma non vedi che il tuo giovane compagno sta lavorando sulle macchine, perché tu ti riposi? Non vedi che le macchine sono ferme e non producono, vuoi accollare il lavoro agli altri?".

Il lavoratore giovane poi protesta, guadagna meno degli altri, produce di più e dice che non è giusto: "anche gli altri devono produrre come me, magari così io lavoro di meno". La concorrenza, come si vede, aumenta a dismisura, provocando per tutti insostenibili condizioni di lavoro.

Con i nuovi contratti a termine aumenta lo sfruttamento. Più gli operai sono divisi e più il padrone riesce a far passare l'aumento dello sfruttamento necessario per salvare i profitti. Grazie al sindacato, e ai suoi accordi per salvare l'occupazione, la fabbrica sta diventando ancora di più un inferno.

Occupazione al Sud

Bassi salari e lavoro nero



disoccupati.

Il tutto si muove su tre direttive. La prima rappresentata dai vari piani di recupero proposti dalla giunta Bassolino per Bagnoli, per la zona ex-industriale di Poggioreale - San Giovanni, per il centro storico, che se verranno finanziati, saranno un affare enorme per banchieri, industriali, imprenditori edili e commercianti e che spingeranno verso la periferia disastrata altre orde di emarginati dal centro storico. La seconda è quella della riduzione del salario per i giovani operai dell'industria, che si dovrebbe aggirare intorno al 30%, e la cui formalizzazione è solo questione di tempo. Il solito discorso dei sacrifici in cambio dell'occupazione. La terza direttiva è rappresentata dalla tendenza a individuare il lavoro nero come una sorta di motore del progresso. Certo da "piaga sociale" a ele-

mento determinante del progresso il salto è notevole. Però la borghesia è tentata. Il lavoro nero dà la possibilità di realizzare profitti altissimi, consente di non dichiarare i propri affari al fisco. Qualcuno si è già impegnato con zelo ad abbellire la faccia del mostro. Studi di accademici, dibattiti, articoli giornalistici. Indicativa è una ricerca dell'università di Napoli sull'economia sommersa del Sud, compiuta per la Confindustria. In essa, come caso emblematico, si porta per la realtà napoletana il caso di Grumo Nevano, paesone della periferia di Napoli. Qui, dice il professor Meldolesi, autore della ricerca «la gente ha dimostrato che è anche in grado di mettersi a lavorare sodo con risultati che possono essere discussi, data la quantità di lavoro nero, ma non ignorati». Insomma fenomeno po-

sitivo? L'autore risponde: «Non dico questo. Constatto che qui c'era gente alla fame che ha fatto qualche passo in avanti [...] penso ad alcune zone del nord Italia che hanno conosciuto il fenomeno della produzione clandestina e del lavoro nero e che [...] oggi, affrancate dai difetti, prosperano alla luce del sole».

Mario Pirani, giornalista di Repubblica, è più entusiasta del professore o meno cauto. Attraverso il lavoro nero individua «un "cammino di speranza" verso una società fondata sull'economia di mercato anche nel mezzogiorno». Sottolinea «il carattere rivoluzionario di queste scoperte» e il fatto che il lavoro nero convenga sia ai padroncini che agli operai visto che «col cattimo il lavoratore (a nero) guadagna più dell'operaio INPS», come «le testimonianze di operai» dimostrano. Forse quelle di "operai" che fungono da "caporali" per i padroncini? A questi sicuramente conviene. Agli altri un po' meno.

Il 19/1/96 ispettori dell'INPS hanno scoperto nel paese "fenomeno" di Grumo Nevano quattro fabbriche, due calzaturiere e due di abbigliamento, in cui tutti i dipendenti erano abusivi (80) e 30 di loro erano minorenni. In condizioni di lavoro indescrivibili, nessuna norma antinfortunistica rispettata, soliti salari: per gli operai dalle 500.000 alle 800.000 massimo al mese, di più per i capetti. A Grumo Nevano ci sono 400 "aziende" di questo tipo e migliaia di operai in "cammino senza speranza".

F.R.

A due anni da Crotone

Nel settembre 1993 i 220 operai dell'Enichem di Crotone, buttati sul lastrico, reagirono occupando la fabbrica e organizzando una dura rivolta che per due settimane polarizzò l'attenzione nazionale. Per bloccare gli operai si mobilitarono preti e poliziotti, politici e carabinieri, governo e sindacalisti. Crotone poteva diventare un pericolosissimo esempio. Il fuoco ai bidoni di fosforo mise paura a tutti. Dopo due settimane di lotta durissima, la rivolta si concluse con un solenne patto che stabiliva di impegnare i 220 operai nella bonifica dello stabilimento mediante un contratto di solidarietà (a turno 4 mesi di lavoro e 8 a casa, col 75% di salario) e di avviare nell'area di Crotone un programma di industrializzazione e di realizzazione di infrastrutture, grazie a finanziamenti dell'Unione Europea, che il Con-

sorto Crotone sviluppo (nato dal patto del '93 e al quale partecipano Enichem, padroni locali, enti pubblici e banche) sta cercando di raggiungere. «Abbiamo presentato la proposta di sovvenzione globale per 70 miliardi all'Unione Europea» spiega Salvatore Foti, presidente del Consorzio «e grazie al lavoro svolto dalla Regione siamo ottimisti».

Ma i soldi sono pochi e da Gianni Franco Borghini, a capo della cosiddetta task-force per l'occupazione, viene l'invito ai padroni a muoversi anche da soli. Come? Luigi Siciliani, presidente dell'Associazione industriali della provincia non ha dubbi: «Partendo dalla flessibilità del lavoro e del salario».

Intanto i padroni locali, cavalcando la protesta, cercano di ottenere finanziamenti pubblici. Le speranze padronali sono nei soldi dell'Unione Europea, che il Con-

sorzio Crotone sviluppo (nato dal patto del '93 e al quale partecipano Enichem, padroni locali, enti pubblici e banche) sta cercando di raggiungere. «Abbiamo presentato la proposta di sovvenzione globale per 70 miliardi all'Unione Europea» spiega Salvatore Foti, presidente del Consorzio «e grazie al lavoro svolto dalla Regione siamo ottimisti».

E gli operai? La storia dell'Enichem di Crotone è identica a quella della Maserati di Milano e di tante altre fabbriche: le promesse per sedare la rivolta hanno originato illusioni che hanno frenato la lotta, ma che la dura realtà si è presto incaricata di far svanire. Sicché per gli operai crotonesi il massimo ottenibile dai padroni, vecchie e nuovi, è un lavoro a condizioni di sfruttamento peggiore delle precedenti.

A Crotone o altrove la classe operaia sta imparando sulla propria pelle quanto sia pericoloso cedere agli accordi e ai compromessi con i padroni. Un utile bagaglio di esperienze per le lotte future che vanno maturando.

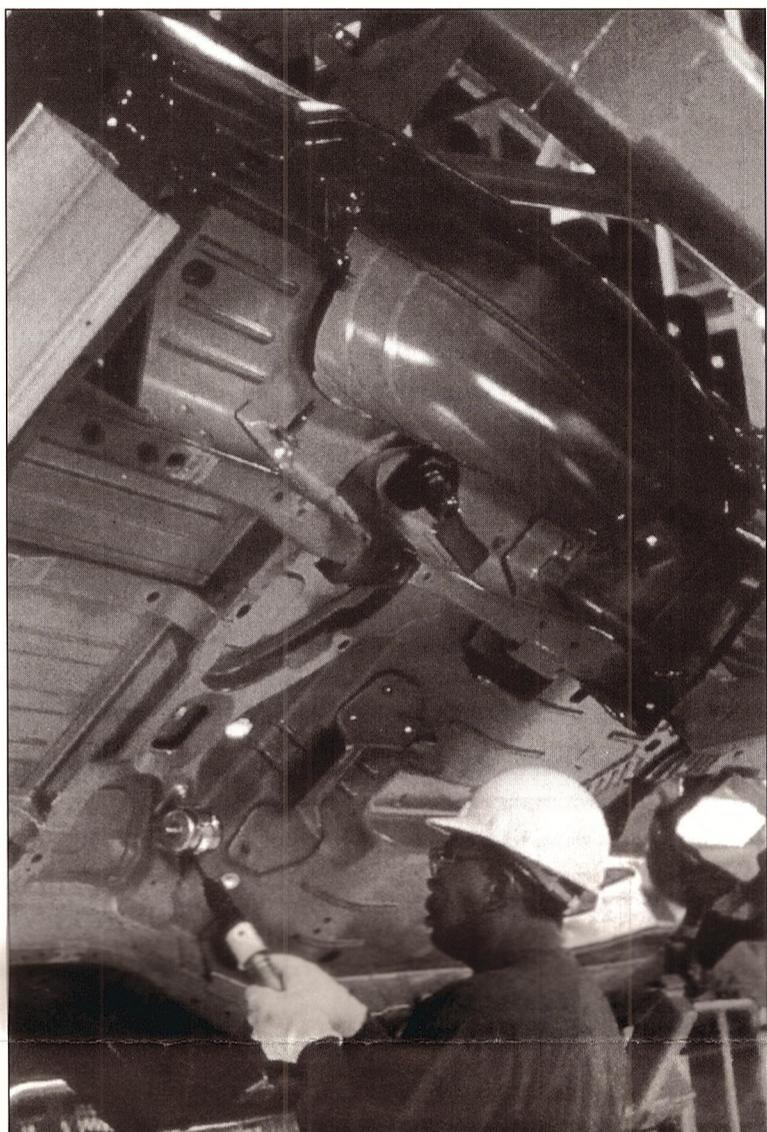
La moneta unica europea

Fantasia o realtà?

Ormai da mesi sulle prime pagine dei giornali si parla di moneta unica europea. Di che si tratta?

L'Unione Europea ha deciso con il trattato di Maastricht di avviare anche l'unificazione monetaria, che dovrebbe entrare in vigore dal 1° gennaio 1999, con la rinuncia graduale alle monete nazionali e l'introduzione di una moneta unica, denominata "Euro".

Intento dichiarato delle borghesie europee è realizzare la stabilità monetaria (*«la moneta unica è la migliore garanzia della stabilità dei cambi»* Il Sole 24 ore, 24/1/96), premessa necessaria per raggiungere maggior coesione, e forza, economico-finanziaria all'interno e per contare di più sui mercati mondiali. Per partecipare all'unione monetaria i paesi europei dovranno soddisfare alcuni parametri economici: inflazione al 3%; deficit pubblico non superiore al 3% del Pil; debito pubblico non superiore al 60% del Pil; tassi d'interesse a lungo termine intorno al 10,5%; moneta nazionale che, nei due anni precedenti la verifica dei criteri di convergenza, non deve aver subito svalutazioni volontarie e deve aver rispettato il proprio margine di oscillazione all'interno del Sistema monetario europeo. Ma è concretamente realizzabile l'unificazione monetaria? Soprattutto negli ultimi tempi le voci pessimistiche, dilatorie o addirittura contrarie si mescolano a quelle favorevoli. *«In Italia e fuori - scrive Il Sole 24 ore del 30/1/96 - si moltiplicano le prese di posizione (alcune aperte, altre pudicate, altre ancora velate da tecnicismi, ma inequivocabili nella sostanza) che gettano dubbi sul calendario della moneta unica, e dichiarano l'obiettivo dell'unione monetaria non solo irraggiungibile, ma addirittura*



non auspicabile nei tempi previsti. La ragione di questo improvviso ripensamento è una sola e ben conosciuta. La congiuntura volge al brutto e il cattivo umore del ciclo getta una cappa plumbea sulla "voglia di farcela"»

La crisi economica, infatti, frappa numerosi ostacoli e complica i piani delle borghesie europee. Soddisfare i parametri economici che costituiscono i criteri di convergenza è davvero problematico in tempi di crisi. Per l'Italia, ad esempio, è indifferibile il rientro nello Sme e, quindi, la rinuncia al vantaggio competitivo che, grazie alla svalutazione, ha

favorito le esportazioni: rinuncia che non piace molto ai padroni italiani.

Anche in Germania gli effetti della crisi hanno sollevato dubbi e perplessità. E in Francia la manovra economica finalizzata a soddisfare le richieste di Maastricht ha provocato, a dicembre, la più grossa crisi sociale degli ultimi 25 anni.

Non manca tuttavia chi afferma che non c'è alcun bisogno di rinegoziare contenuti e tempi del Trattato e che, anzi, è opportuno accentuare gli sforzi di convergenza finalizzati a *«un progetto epocale, che non merita di essere rimesso in questione a ogni stor-*

mire del ciclo» (Il Sole 24 ore, 30/1/96).

Sulla validità della strada tracciata a Maastricht non ha dubbi Luigi Abete, presidente di Confindustria: *«I costi della "non-Europa" sarebbero molto più alti di quelli necessari per restare agganciati all'Unione Europea. E questi ultimi, oltretutto, non sono puri costi, ma, di fatto, vanno intesi come investimenti»* (Il Sole 24 ore, 30/1/96). E non ha dubbi nemmeno sul fatto che per l'Italia, più che per gli altri paesi, i tempi sono strettissimi: *«Il '97 è l'ultimo anno utile per rientrare nei parametri previsti dall'Unione economico-monetaria. Di conseguenza, bisogna concentrare tutti gli interventi nella prima parte del '96, perché gli effetti si possano manifestare già dal prossimo anno. Anziché di manovra di aggiustamento preferisco parlare di un programma per l'Europa. Un intervento organico da 70 mila miliardi che dovrebbe consentire all'Italia di tagliare la spesa pubblica e ottenere così una riduzione dei tassi e di conseguenza del costo del debito»*.

Non ha dubbi neanche Jean Gandoia, presidente della Confindustria francese: *«Se la moneta unica non vedrà la luce nei tempi previsti non è certo il caso di farne un dramma. Quello che conta non è il calendario, ma il fatto che si instauri un processo dinamico verso la moneta unica e di costruzione di un'Europa politica»* (Il Sole 24 ore, 24/1/96).

Raggiungeranno o no, dunque, le borghesie europee, al di là della intenzioni e dei pareri soggettivi, l'obiettivo della moneta unica? Oggi non è possibile dirlo. Ma se ci riusciranno, saranno ancora più unite e forti. E con più coesione e forza potranno sfruttare e reprimere la classe operaia dell'Unione Europea.

F.S.

La schiavitù del lavoro

di odi etnici e razziali?». La retorica del pennivendolo Veronese non dice che la raffica di mitra ha falciato operai in coda per un posto di lavoro. Del resto è proprio la gente come lui che ogni giorno ci fa la lezione sulla democrazia. Sono stati proprio i suoi padroni a tirare un sospiro di sollievo quando il vecchio e malandato Mandela è stato eletto presidente. I capitalisti del Sud Africa hanno decretato la morte dell'apartheid per salvare i loro profitti. I democratici hanno sospirato "si è evitato un bagno di

sangue". Il loro certo. Quello degli operai di ogni colore di pelle continua.

Ad Alroe, periferia di Johannesburg, più di duemila operai sono in fila dalla notte di domenica. Erano venuti a sapere che una fabbrica cercava duecento operai temporanei. La necessità dello scarso salario in un paese che, al di là del folklore mostrato dalle nostre TV, ha il 40 per cento della popolazione attiva senza lavoro è grande. Ora parlano di scontro tra disoccupati, di provocazione contro la democrazia. Il

fatto è che oltre 14 disoccupati vengono assassinati e un centinaio feriti. Ora i democratici s'indignano.

E' il destino degli sfruttati. Quando sono vicini a poter rovesciare la loro situazione vengono sconsigliati, illusi con la democrazia, convinti a stare calmi. Poi la borghesia è pronta a versare la carne sulle loro tombe. I dannati del lavoro non hanno atteso neanche lo sgombero dei morti e si sono rimessi in fila sperando di essere tra i duecento salariati temporanei.

NAZIONALISMO

Giovedì 1 febbraio, sfogliamo il Corriere della Sera, una notizia ci colpisce: i Sudeti sono ancora, dopo 60 anni e una guerra mondiale, motivo di attrito tra Germania e Repubblica Ceca.

Pensavamo che, dopo la caduta del muro di Berlino, le due nazioni fossero amiche, legate da stretti rapporti economici e di commercio. Visto, poi, che la Germania sosteneva l'entrata della Repubblica Ceca nella Nato, nonché nella Unione Europea, più che amicizia ci sembrava una idilliaca alleanza. Invece, basta un direttore "tedesco" alla filarmonica di Praga per accendere il nazionalismo ceco. E' il classico pretesto, ma dà fuoco a un sentimento di colonizzazione che la borghesia ceca sente sempre più forte. Evidentemente, l'abbraccio del dopo "muro" a suon di marchi si è già fatto soffocante per la borghesia ceca.

I capitali tedeschi nella Repubblica Ceca, effettivamente, sono arrivati copiosi in questi ultimi 6 anni. Per esempio alla Skoda, dove hanno imposto ritmi "occidentali" e metodi moderni, design, e rete di distribuzione. Certamente, in primo luogo, hanno badato ai profitti della casa madre, la Volkswagen. La legge del profitto non guarda in faccia a nessuno, ma questo lo si sapeva. Anzi, si diceva che lo stato, tutelando i capitali industriali nazionali li rendeva obsoleti, non permettendo il loro eventuale fallimento, annichilendo la competitività, impediva il progredire della produzione. Oggi, che la borghesia ceca sbatte la faccia contro la realtà, accortasi che nella guerra commerciale risulta perdente, grida allo scandalo e torna a chiedere tutela allo stato: "gli stranieri ci hanno comprato il paese!" - urlano. Lo sciovinismo ceco lamenta che anche la filarmonica è diretta da un tedesco. I direttori della Skoda, trasformatisi in "manager", accusano la Volkswagen di affossare il marchio e il prestigio, di usare la fabbrica alle porte di Praga come produttrice di volanti e ricambi per le sue fabbriche tedesche. E i toni della discussione si accendono giorno per giorno.

La questione dei Sudeti, invasi dall'esercito tedesco 60 anni fa, si inserisce in questo clima. Praga chiede il risarcimento dei danni di guerra, Bonn risponde che prima ci deve essere la condanna dell'espulsione dei tedeschi avvenuta alla fine della guerra.

Perché il governo tedesco scade a questi livelli nazionalisti? Presto detto: i voti della Baviera che ha raccolto proprio i tedeschi dei Sudeti. Kohl e il suo alleato liberale Klaus Kinkel, che arriva a dichiarare che gli accordi di Postdam riferendosi alla Germania sconfitta «non impegnano la Repubblica Federale», si trovano in forti difficoltà elettorali per la crisi economica tedesca e hanno bisogno del voto nazionalistico.

Esisteva un'alternativa a questo pasticcio diplomatico, e in altri tempi non di crisi, sicuramente, la si sarebbe percorsa: il risarcimento ai compatrioti dei Sudeti dei beni perduti. I sciovinisti risentimenti tedeschi sarebbero stati spenti, e un sacco di voti sarebbero andati ai partiti governativi. Oggi si apirebbe un altro buco di bilancio.

Meglio dar fuoco alle polveri nazionaliste, solo a parole esecrabili. Solo che questa volta non parliamo più della cancrena di borghesie di medie potenze, come nei Balcani. Questi nazionalismi provengono dal centro dell'Europa, dal corpo malato di una grande potenza economica come la Germania. Quale esercito esterno potrà mai "mettere in riga" i nazionalismi della grande Germania?

Pietro Veronese, sulle pagine de la Repubblica di martedì 30 gennaio, così la racconta: «una lunga raffica di mitra ha rotto l'incantesimo, versando il sangue di quei disgraziati e costringendo noi a voltare di nuovo lo sguardo laggiù. Ma come, non andava tutto bene in Sudafrica? Non c'era la coppa del mondo di rugby e poi la coppa d'Africa di calcio, non c'era Mandela con la camicia a fiori, la musica multiculturale... Non c'era insomma il migliore dei mondi possibili in questo mondo

BASSOLINO: "O' SINDACO"

Il sindaco di Napoli Bassolino è del PDS. E' un ex ingraiano e la sua carriera politica è iniziata con i voti degli operai del comprensorio di Pomigliano. Ogni sconfitta operaia a Napoli ha visto la sua presenza fisica. Quando l'Alfa ha iniziato la ristrutturazione, negli anni 80. Quando la Sevel è stata chiusa. Quando l'Alenia ha buttato fuori buona parte degli operai. Una presenza costante la sua. A un certo punto non si è più capito se i guai portavano lui o lui i guai. Sempre a supporto di un partito, il PCI e di un sindacato completamente asserviti ai padroni. Ora è sindaco super partito di Napoli.

Il suo primo atto come sindaco è stato quello di far caricare dalla polizia gli operai LTR. Il secondo quello di ergersi a rappresentante della classe imprenditoriale di Napoli attraverso la teorizzazione e la pratica di una Napoli turistica. I progetti sono ambiziosi. Recupero ai fini turistici dell'area Bagnoli ex Italsider. Restauro, per gli stessi fini, del centro storico. Recupero dell'area ex industriale di Poggioreale - San Giovanni. Quello fattibile, che ha già avuto un'approvazione in consiglio comunale, è solo il primo. Per gli altri si vedrà.

Cosa si prevede per Bagnoli? Un'area verde, un porticciolo turistico, un centro congressi, case di lusso, alcune anche popolari per le famiglie ancora residenti nell'area, una città della scienza, un campo da golf. Possibilità di lavoro per 400 - 500 persone. Niente male se pensiamo che a Bagnoli lavoravano 15.000 operai. Ma la crisi ha liquidato le vecchie industrie. Ma chi ne avrà vantaggio se la cosa decolla? Gli imprenditori e i bottegai. Il presidente degli albergatori napoletani dice che «far crescere Bagnoli con piccole strutture alberghiere, porto, negozi e graziosi ristoranti, come in costa azzurra a noi va benissimo». Gli altri imprenditori non guardano così lontano. Per ora si accontenterebbero di bonificare l'area ex Italsider e intascare i 270 miliardi di finanziamento pubblico. Sono pragmatici e hanno ragione. Lo stato non dà l'impressione di voler spendere soldi nel Sud in questo periodo di crisi e l'ostruzionismo della Lega a riguardo è indicativo.

Bassolino non demorde però, cerca di rastrellare denaro in Italia, nel resto dell'Europa e anche in America. Contatta banche e imprenditori dappertutto. Vara i BOC (buoni ordinari comunali) e, governo permettendo, li vuole vendere in America. Non vi sono opposizioni ai piani del sindaco. Alla votazione in Comune sulla questione Bagnoli si è avuto un solo voto contrario. A livello di Provincia nessuno rema contro. Anche in Regione, con i fascisti maggioranza, è la stessa cosa.

L'accordo è unanime. E gli operai cosa ci guadagnano? Sotto l'aspetto occupazionale niente. In compenso, se la grande Napoli decolla, saranno costretti, dall'aumento degli affitti e dai prezzi in generale più alti, a trasferirsi nella periferia sempre più disastrata e invivibile. Un esempio? A Bagnoli il prezzo delle case, dalla chiusura dell'Italsider, è già aumentato del 50%. Certo che sarà un bello spettacolo se Bassolino riesce nell'impresa. Una Napoli museo - vetrina e il milione di disoccupati campani che se la guardano.

F.R.

Lazio e dintorni

Modernità e società postindustriale

La situazione di crisi strutturale (riconosciuta oramai dagli stessi capitalisti attraverso i cosiddetti analisti economici) a livello mondiale, in cui versa questo modo di produzione, porta a ristrutturazioni massicce dei settori produttivi su scala internazionale e nazionale. Questo tentativo del sistema capitalista nel suo complesso e delle singole frazioni del capitale sempre in concorrenza e in lotta tra di loro per la conquista o la riconquista di vecchi e nuovi mercati, comporta delle ripercussioni fortissime sulla composizione della forza lavoro in fabbrica e fuori di essa. Comporta anche una modulazione differente della fabbrica nel territorio che porta alla "ricomparsa" di modalità di produzione che sembravano essere pallidi ricordi degli albori dell'era industriale.

I più evidenti effetti della crisi del sistema capitalistico sulla forza lavoro sono senz'altro due: 1) l'aumento della disoccupazione operaia; 2) l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro. Sia l'aumento dell'esercito industriale di ri-

serva, attraverso la forte pressione dei disoccupati, a cui si vanno ad aggiungere i lavoratori immigrati, che l'aumento dei ritmi di lavoro,

oltreché della flessibilità della manodopera, porta ad una svalorizzazione della merce forza lavoro, che si traduce in salari più bassi, in lavori sempre più precari, e in condizioni di lavoro molte volte oltre il limite della umanità, che provoca malattie professionali, incidenti e migliaia di morti sul lavoro.

L'enorme massa di disoccupati e/o sottoccupati provoca un aumento del lavoro nero. Secondo l'Istat oltre un dipendente su 5 è un "irregolare", cioè 5 milioni di lavoratori. Di questi ben 2 milioni e 300 mila non sono iscritti sui libri paga delle imprese, 1 milione e 800 mila sono coinvolti nel "secondo lavoro", 670 mila sono stranieri, clandestini e irregolari.

Il settore industriale del Lazio e di Roma, terzo polo industriale del paese, esprime molto bene il senso delle cose da noi dette più sopra. La vastità della crisi è tale che le aziende dal '90 al '93 si sono ridotte di 1.468. Gli addetti sono passati da 446.891 del '90 a 413.572 nel '93, con un saldo negativo di 33 mila posti. Le aziende edili subivano una riduzione del 11,08 %, quelle manifatturiere del 5,63 %, con punte del 10 % nel tessile e nell'abbigliamento. Le perdite maggiori di manodopera avvenivano a Roma e provincia, dove è concentrato il 75,05 % degli addetti e il 73,26 % delle aziende della regione. Se a questo dato aggiungiamo la preponderante presenza sul territorio di fabbriche di piccole dimensioni (20 unità di media, con punte di 9 unità nell'edilizia), con un ben sviluppato decentramento produttivo, capiamo anche il perché dell'aumento del lavoro nero e dell'aumento degli "irregolari", che sono il 30 % nell'agricoltura, il 50 % nell'edilizia, l'11 % negli altri rami dell'industria.

Nei periodi di crisi, il lavoro nero e/o precario serve ad abbassare i salari ed aumentare i margini di profitto, basti pensare che nel "reclutamento" operaio nell'edilizia da parte dei "caporali", la paga giornaliera scende dalle 180.000 alle 40.000. Con l'aumento del lavoro nero e precario di fatto aumenta il numero degli operai, sconfessando nella realtà i dati che davano per diminuiti il numero degli stessi nei paesi occidentali. Questo dato va ad aggiungersi alle cifre riguardanti il livello mondiale, dove è sempre più evidente l'aumento numerico della classe operaia.

Il problema allora è di come riuscire a sviluppare una azione riunificatrice indipendente di questa classe operaia frastagliata e divisa tra le contraddizioni della grande fabbrica e il decentramento produttivo organizzato tra lavoro a domicilio, micro-laboratori, piccole aziende e scatolati ammucchiati di schiavi salariati. Solo una organizzazione indipendente degli operai può dare corpo e speranza a questo tentativo.

VOLANTINO



LE RICETTE PER RISOLVERE LA CRISI: IERI E OGGI

CRISI DEL 1929

Inizialmente viene imboccata la strada della austerità. Gli imprenditori riducono salari e stipendi; lo stato riduce le spese sociali aumentano prezzi, imposte e dazi. Col ricavato si risanano le imprese sull'orlo del fallimento, alle quali, si regalano finanziamenti a fondo perduto, si concedono esoneri fiscali, si autorizzano protezioni doganali, si danno appalti per lavori pubblici, si eliminano i vincoli sul blocco degli affitti. È in ascesa il protezionismo e l'autarchia. Ma saccheggiare le tasche degli operai per consegnare il bottino in poche mani è una operazione difficile.

La libertà di concorrenza, l'iniziativa di mercato, di idee non piace più all'accenramento dei Monopoli. Si teorizza la necessità di un governo forte, di uno stato forte. Nonostante queste manovre, la crisi si acutizza, aumenta la disoccupazione, cala il potere di acquisto con conseguente calo dei consumi e crescono le tensioni sociali.

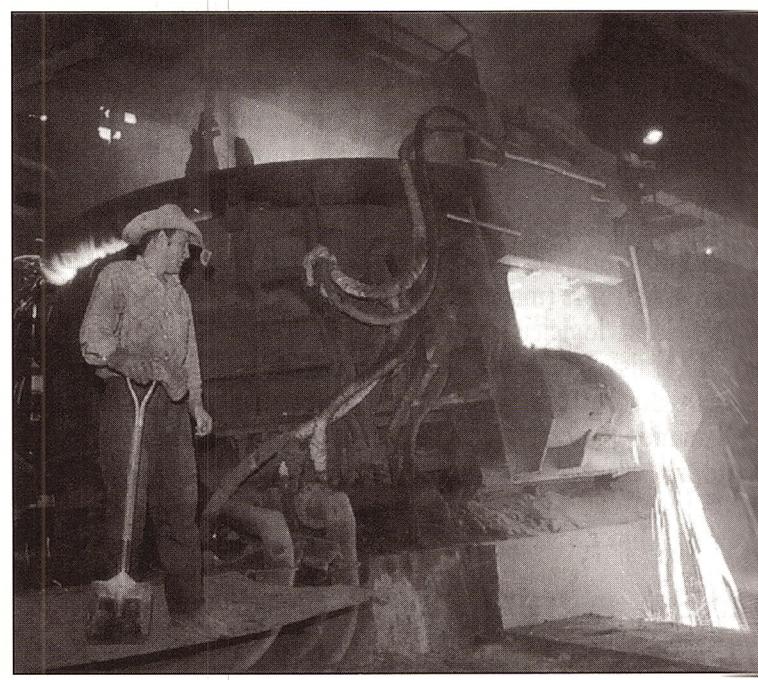
La concorrenza economica esasperata tra gli industriali dei diversi paesi, per la conquista di nuovi mercati con il fine di ottenere profitti privati, spingerà i paesi a trasformare i conflitti commerciali, basati su protezionismi e nazionalismi, nella 2° Guerra Mondiale.

CRISI DEL 1992

Si inizia imboccando la strada dei sacrifici, per gli operai "la festa è finita". Padroni, governo e sindacati, uniti in una santa alleanza curano la crisi tagliando il costo del lavoro, ciò significa riduzione dei salari, degli stipendi, taglio dei posti e flessibilità della forza-lavoro. Il governo taglia il costo dello stato sociale (sanità, pensioni, scuola, ecc.). Aumenta il costo della vita e con esso tasse e imposte. Col ricavato si risanano le imprese in crisi alle quali si regalano finanziamenti a fondo perduto, si concedono esoneri fiscali, si privatizzano enti pubblici, si elimina la scala mobile, si toglie l'equo canone liberalizzando gli affitti. Per "combattere" la disoccupazione, si richiedono gli straordinari per poi trasformarli in giornate lavorative normali. Aumentano i ritmi di produzione, aumentano i profitti delle imprese e la disoccupazione aumenta. Attraverso i mass media, in un clima generale di instabilità politica, vengono fatte serpeggiare tra le popolazioni dei diversi paesi in crisi vecchie ideologie, rispolverate, ma ben riadattate ai tempi odierni. Rivalutano la necessità economica dei protezionismi e dei nazionalismi, identificando così l'interesse del paese con l'interesse della classe padronale imprenditrice.

Il confronto storico fatto tra le ricette curative alle crisi economiche, passate e presenti, usate dalla classe capitalista, dimostra come sia inevitabile e indispensabile, per questa classe, risolvere le crisi attraverso la guerra armata, così da permettere al proprio sistema economico di rimettersi in moto. Perché è proprio nel sistema economico capitalistico che si generano le stesse crisi di sovrapproduzione delle merci, che accentuano la concorrenza economica praticata tra padroni e finalizzata all'ottenimento dei profitti privati. Ma il ricomparire cronico della crisi economica comporta e produce il riproporsi, di contraddizioni storiche, economiche, politiche e sociali sempre più catastrofiche, violente e aberranti, che vengono scaricate sulle classi sottomesse, sulla stessa classe operaia sfruttata. Con questa evidente realtà dei fatti bisogna riconoscere come valida e attuale l'analisi marxista della realtà. La classe operaia deve tornare al suo ruolo centrale nella necessità storica del superamento del sistema economico capitalistico borghese. Per gli operai l'identità di classe nel tempo oscurata, deve riemergere. Riunire le forze, lottare per un futuro senza sfruttamento sono le vere certezza che abbiamo.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI



GSM: nel mondo e in Italia

La guerra del telefonino

La nuova frontiera delle tecnologie, quella che dovrebbe dare impulso ad un nuovo grande sviluppo industriale, che lasci alle proprie spalle la crisi economica mondiale, è attualmente indicata nella convergenza tra informatica e telecomunicazioni.

Nuove tecniche in via di ulteriore progresso permettono nuovi servizi, definiti come multimedialità, interattività, ecc. Uno di questi nuovi servizi, che già funziona e viene prodotto, è il GSM ovvero il telefonino. Il suo utilizzo necessita della costruzione e della messa in opera di una consistente rete di sofisticate infrastrutture che sono i ponti radio, il radiomobile, antenne e ripetitori insieme ad apparecchi di commutazione di nuova generazione. Si calcola che nel 2000 il business delle telecomunicazioni radoppierà rispetto al mercato attuale che vale 200 mila miliardi di lire, sorpassando al primo posto il business dell'auto.

A livello mondiale in quattro anni si prevede di portare il numero dei telefoni tradizionali da 650 milioni a 800 milioni e i portatili da 80 milioni a 350 milioni.

Lo sviluppo futuro dei cellulari viene argomentato con l'esempio del mercato cinese dove esistono solo 2 milioni e mezzo di apparecchi tradizionali e dove costruire una rete normale comporterebbe l'utilizzo di tutta la produzione mondiale di rame per parecchi



anni. Le analisi di mercato segnalano una forte espansione in Europa occidentale, ed uno studio tutto da scoprire per l'Asia. In USA invece il mercato sarebbe quasi saturo.

I grandi produttori mondiali di GSM sono già in lotta per fornire

prodotti più sofisticati a prezzi più bassi. Hanno già intrapreso misure coercitive verso alcuni paesi e realizzato alleanze con altri.

La Motorola ha sfondato sul mercato USA. Si è imposta anche su quello giapponese a margine de-

gli accordi che hanno concluso la guerra dell'auto a danno del Giappone. La Nokia, finlandese, è il secondo produttore mondiale, ma dopo il crollo dell'URSS il suo mercato si è ridimensionato. Poi ci sono la Ericsson, l'Alcatel, la Siemens, la Nec, la Sony, la Panasonic, la Mitsubishi, la Nortel Matra, ecc. La concorrenza per restare sul mercato si prevede dura e la posta in gioco alta.

Oltre alla guerra tra produttori, l'altra guerra, che ha già iniziato a produrre migliaia di disoccupati, è condotta fra i gestori della telecomunicazione. Le varie Telecom nazionali ed i loro concorrenti interni ed esterni si stanno costruendo delle regole apparentemente antimonopoliste, ma in realtà vogliono estromettere gli altri e conquistarsi un posto al sole. I grandi gestori americani hanno imposto di poter servire anche le aree protette e finora affidate a società locali, permettendo a queste ultime di potersi estendere a livello federale, se ce la faranno.

In Italia il gestore Tim della Telecom ha un rivale in Omnitel, del gruppo Olivetti, mentre Mediaset di Berlusconi si allea con British Telecom e, si dice, con Agnelli per poter competere con i primi due ad armi pari.

La battaglia sulla privatizzazione della Stet, che è la finanziaria del gruppo Iri per le telecomunicazioni in Italia, viene spacciata come difesa per il consumatore dalle altissime tariffe di monopolio, ma il vero obiettivo è il controllo della partita su informatica, telefonia e televisione in quanto servizio unificato.

Il processo di privatizzazione dei grandi monopoli di stato (Iri, Eni, Stet, Autostrade, Ferrovie, ecc.) sono il terreno del contendere tra le varie fazioni del capitale italiano. Oltre a essere una grossa fonte di profitto, queste società rappresentano anche i più grandi committenti per le innovazioni in senso informatico delle loro strutture.

Dopo la caduta in disgrazia della vecchia sovrastruttura politica Dc-Psi, i grandi capitalisti, da Agnelli a Berlusconi, da De Benedetti a Cuccia, ai banchieri, intendono accaparrarsi l'intero bottino. Si era anche raggiunto un accordo tra loro spartendosi sottobanco il malloppo e rimandando le votazioni con Maccanico quale nuovo governo tecnico. Ma l'operazione sarebbe fallita per un colpo di coda dei "boiardi di stato", dati per finiti, ma che all'ultimo momento avrebbero trovato in Fini un alleato insperato. Infatti An mette in discussione la stessa privatizzazione, e propone di rivedere in sede di Unione Europea anche il piano di risanamento dei debiti Iri che prevedeva la privatizzazione.

FUTURO DI DISOCCUPAZIONE

Le grandi industrie mondiali delle telecomunicazioni si concentrano e si attrezzano per reggere lo scontro nel settore ritenuto il più promettente dal punto di vista dell'allargamento del mercato. In realtà i piani di ristrutturazione nel settore si basano su un enorme taglio dei costi per poter portare un prodotto o un servizio a prezzi sempre più bassi.

Per esempio, nel comparto dei servizi di gestione, la AT&T americana ha annunciato il licenziamento di 40 mila dipendenti. 100 mila sono stati estromessi dalla British Telecom tra il '90 e il '94. Anche i tedeschi entro il 2000 manderanno via 60 mila persone. La Telecom Italia che ha, per ora, 100 mila dipendenti, quanti ne dovrà tagliare?

Anche nel comparto produttivo le varie imprese mondiali hanno ridotto il personale per svariate decine di migliaia. In Italia la recente alleanza Siemens-Italtel, che dovrebbe consolidare la produzione per il mercato italiano e l'aumento di prodotto per quello estero, ha comportato la creazione di 4.500 nuovi esuberi su un totale di 18 mila dipendenti. La Face-Telettra prevede di ridurre 50 mila dipendenti in Europa di cui 2.500 in Italia, mentre la IBM ha già estromesso 5.000 lavoratori in Italia.

L'andazzo dell'occupazione nelle telecomunicazioni, quindi, non è diverso da quei settori industriali i cui prodotti non sono ritenuti all'avanguardia quanto a innovazione tecnica e quindi meno favoriti nell'imporarsi sul mercato. La propaganda che viene fatta dalle aziende, e anche dai sindacati, è che la crisi si sarebbe sviluppata in alcuni settori per la mancanza di innovazioni scientifiche. I giapponesi in questi anni sono stati portati come esempio di coloro che sarebbero riusciti ad evitare la crisi proprio grazie allo sviluppo tecnico-scientifico dei loro prodotti. Questa teoria serve a richiedere investimenti nella ricerca e nello stesso tempo ad illudere gli operai che la crisi finisce per opera degli ingegneri. Ma i progetti e gli ingegneri ci sono in tutte le imprese di tutto il mondo e chi non li ha comprato sul mercato, quello che non viene chiarito è che anche i progetti sono soggetti alla concorrenza capitalistica.

Così un settore come quello delle telecomunicazioni, carico di implicazioni di sviluppo scientifico, appare da subito come quello dove non ci dovrebbe essere crisi o, almeno, come quello trainante per uscirne. Indicato come il settore del futuro, che dovrebbe permettere la fuoriuscita dalla crisi economica mondiale, quello delle telecomunicazioni marcia, invece, con gli stessi parametri e quindi con gli stessi limiti degli altri settori.

Questo perché le cause che scatenano le crisi economiche, così come i mezzi usati per risolvere non sono affatto dovuti alla mancanza di un settore trainante o alle carenze dello sviluppo scientifico.

I mercati mondiali rimangono contratti dalla mancanza di domanda solvibile, mentre la concorrenza tra le imprese genera nuovi licenziamenti e comprime salari e stipendi. In un'epoca in cui i governi dei paesi più ricchi puntano l'indice sulla gravità della disoccupazione, il modo di produzione del capitale non solo non fa aumentare l'occupazione, ma addirittura la fa diminuire anche in quei settori considerati più promettenti e che dovrebbero supplire ai cali occupazionali degli altri settori.

C.G.

Italtel-Siemens

Che fine faranno gli esuberi?

La concorrenza nel mercato mondiale sulle telecomunicazioni aveva quasi emarginato dalla competizione il colosso italiano della Italtel. La scelta di Stet, la finanziaria che la controlla, è stata di aggregarla ad uno dei gruppi ancora in competizione: la Siemens AG. La nuova società, che prende ancora nome di Italtel è partecipata al 50% da Stet e al 50% da Siemens AG. Gli obiettivi sono quelli di mantenere la leadership sul mercato italiano e sfruttare i canali Siemens per allargare la presenza su quello internazionale.

Il piano della nuova ristrutturazione prevede 4.500 esuberi su 18.000 dipendenti, da smaltire entro il 1998. Il 50% degli esuberi è nella produzione, mentre il resto è suddiviso fra addetti ai servizi, al commerciale, allo staff dirigenziale. La Ricerca e Sviluppo occupa attualmente 3.500 tecnici e secondo i piani aziendali non dovrebbe subire tagli. Gli strumenti per estromettere tanti

lavoratori, secondo l'azienda, sono principalmente la mobilità di accompagnamento alla pensione e la CIGS a zero ore. Da parte sindacale si accenna a strumenti alternativi che in termini pratici comporterebbero la suddivisione delle otto ore giornaliere tra due lavoratori, quattro ciascuno; oppure la formazione di società di committenza per Italtel costituita da lavoratori estromessi.

Si parla di riduzione d'orario giornaliero (mezz'ora al giorno) o di banca ore annuale, ma gli operai temono l'allargamento delle fasce orarie con l'introduzione di altri turni e col lavoro al sabato, senza contare il prevedibile blocco dei salari e il conseguente aumento degli straordinari.

Per questi motivi i lavoratori che scelgono di aderire alla mobilità sono soprattutto operai. Al sud si vuole chiudere uno stabilimento, per cui lì c'è resistenza ad accettare la mobilità e si preferisce la cassa perché almeno si rimane

dipendenti.

I tre sindacati hanno accettato il principio del contenimento dei costi aziendali ponendo un serio limite ad una vera contrapposizione, ma d'altra parte fanno pressione sul governo e sulla Stet perché consideri il settore come strategico. Si chiedono sovvenzioni e investimenti per sostenere le telecomunicazioni nazionali. Il governo ricchia e dichiara che i finanziamenti devono provenire dalle privatizzazioni.

Nel calderone ci sono tutti i componenti dei settori informatico, televisivo e telefonico. Il fior fiore del capitalismo italiano da Agnelli a Berlusconi e De Benedetti sono interessati a spartirsi la torta.

I sindacati, mentre favoriscono la fuoruscita dei lavoratori, cercano di compattare i restanti in una battaglia nazionalista per la conquista dei mercati mondiali. Gli operai per far parte della bella compagnia dovranno metterci qualche ulteriore sacrificio.

I MINATORI RUSSI IN MOVIMENTO

I minatori russi scendono in sciopero rivendicando il pagamento dei salari che non ricevono da mesi e richiedendo le dimissioni di Eltsin. Giornali e televisioni quasi non se ne occupano: il Tg3 è costretto a parlarne quando una loro delegazione va a Mosca a trattare con il governo. Bisogna ricordare che nel '91 fu proprio lo sciopero dei minatori a determinare la caduta di Gorbaciov, e Eltsin, che allora cavalcò la protesta, corre lo stesso rischio.

Guardando a Mosca si parla e si scrive della vittoria elettorale dei neo comunisti paventando minacce agli interessi del capitale occidentale. Deve esplodere la rabbia dei minatori perché qualche trafiletto si occupi del mancato pagamento di salari e stipendi che da più di un anno attanaglia la Russia.

Ci si allarma del nazionalismo "rosso-bruno" dei comunisti di Zyuganov e dei fascisti di Zirinovskij.

Nessuno fa notare che con i russi sono in sciopero i minatori ucraini, anche se nel frattempo una linea di confine è sorta dal nulla, e per cercare i rispettivi padroni adesso devono guardare a capitali diverse. Accumulati da una vita di stenti, riconoscendosi per le loro facce nere come la ricchezza che producono, senza la quale sia la potenza industriale russa che quella ucraina rischiano il collasso.

E 800 mila "misi neri" che protestano fanno tremare i governi, anche perché automaticamente chiamano in gioco altre categorie che infatti hanno subito risposto all'appello.

Il governo russo, dopo 3 giorni di sciopero, ha allora promesso di stanziare 10.400 miliardi di rubli per il settore carbonifero. Eltsin, in occasione della sua candidatura, ha dichiarato che tutti gli stipendi, non solo i salari dei minatori, verranno pagati. Già un anno fa, anche lì in seguito a uno sciopero, erano state date analoghe garanzie. Promesse false, quindi, che lasciano l'amaro in bocca ai minatori.

Adesso a seguito della decisione dei dirigenti sindacali, per 6 voti favorevoli contro 5, i "misi neri" sono stati rimandati nei pozzi, con in tasca qualche promessa elettorale e il sospetto di un sindacalista comprato.

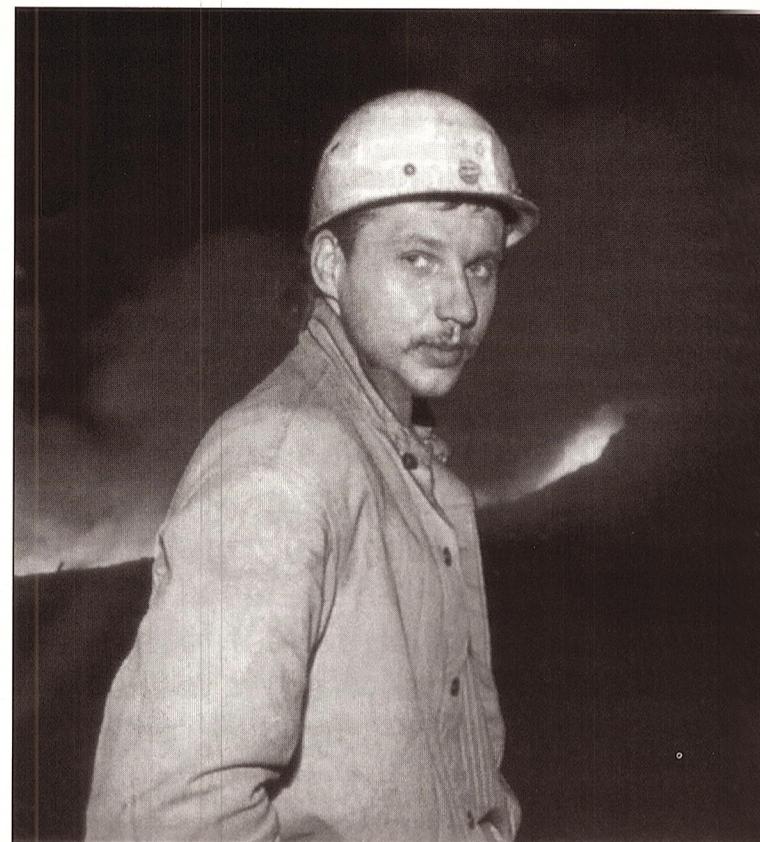
E sebbene anche al più miope degli osservatori la situazione non può che risultare in evoluzione, la cosa viene liquidata: la trattativa è conclusa. I minatori russi sono ricacciati nella loro esistenza sotterranea dove il loro lavoro e la loro vita non è più un pugno nello stomaco. I "misi neri" alla luce del sole fanno impressione. Soprattutto perché si teme la loro forza quando si muovono. Perché la loro condizione e le loro rivendicazioni travalicano i confini nazionali, vanno subito al di là di semplici questioni sindacali, coinvolgono la gestione dello stato.

I minatori chiedono il salario, gli viene risposto che nonostante il carbone da loro prodotto le casse sono vuote. Scioperano per gli arretrati, rinfacciando che i soldi per la guerra cecena il governo li ha però trovati, gli viene risposto che devono tornare nei pozzi perché il sistema tracolla senza la loro produzione. Quando vengono pagati, gli viene risposto che l'inflazione si è riaccesa e il deficit statale deve essere riportato sotto controllo. Questa società passa, periodicamente, dall'essere da loro mantenuta al doversi fa carico della loro sopravvivenza. Fino a quando?

R.P.

Caterpillar Illinois

17 mesi di sciopero



petitiva globalmente, altrimenti

avrebbe avuto seri problemi. Gli operai arrivarono così alla scadenza del contratto, nel mese di ottobre, in un clima tale da permettere ai padroni di offrire una proposta di contratto scandalosa, senza intenzione di negoziare. La risposta fu uno sciopero di 5 mesi e mezzo. Quando, nell'aprile del '92, gli operai tornarono al lavoro senza ottenere nulla capirono che la posta in gioco non era più solo il contratto ma lo stesso sindacato di fabbrica. I primi licenziamenti, senza apparente giustificazione, confermarono questo sospetto. Seguirono due anni di resistenza e solidarietà in fabbrica con gli operai licenziati organizzando assemblee giornaliere sempre più partecipate per respingere le intimidazioni dell'azienda.

Nel giugno del '94, nella sede centrale dove gli addetti sono circa 1800, 800-900 operai si sono riuniti all'ora di pranzo in una gigantesca dimostrazione di solidarietà.

Il giorno dopo inizia lo sciopero, è la risposta alla continua riproposizione di un contratto inaccettabile che avrebbe comportato un arretramento rispetto alle condizioni consolidate, e una risposta al tentativo di far fuori i propri rappresentanti sindacali. Intanto i padroni dichiarano di aver realizzato profitti record.

Su 1800 operai a Decatur 1650 hanno scioperato per 17 mesi. Nello stesso periodo, però, la Caterpillar ha continuato a lavorare e guadagnare sostituendo gli operai con gli impiegati (700) trasferiti dagli

uffici alle linee di montaggio in concorrenza con macchinisti e saldatori disoccupati. La riconversione è stata attuata tramite corsi di formazione. La legge del lavoro negli Stati Uniti offre anche queste possibilità.

Durante lo sciopero gli operai hanno percepito, per tutto il periodo, un sussidio dal sindacato pari a 300 dollari alla settimana, la metà esatta di una paga media. Normalmente il sussidio di sciopero è di 100 dollari alla settimana ma questa volta la United Automobile Worker ha deciso di aumentare il sussidio per permettere agli operai di resistere di più. Il braccio di ferro con l'azienda è costato al sindacato 30 milioni di dollari, una piccola fortuna. Il peso di questi costi e la volontà di non generalizzare la lotta ha spinto il comitato centrale dei negoziatori del sindacato ad ordinare di tornare al lavoro nonostante gli operai di tutte le sedi Caterpillar abbiano votato contro la fine dello sciopero.

I giornali più importanti hanno tratto da questa esperienza la conclusione dell'inutilità del sindacato. Gli esperti intervistati hanno spiegato che la forza lavoro qualificata non è più necessaria, può essere sostituita in ogni momento da computer e robot. In realtà chi ha imparato da questa amara sconfitta sono gli operai. La prima lezione è che non si deve delegare ad altri la propria rappresentanza né sindacale, né politica. La seconda è che in questa fase quando si inizia una lotta bisogna avere chiaro che andrà ben oltre il mero quadro sindacale, investirà i rapporti economici fondamentali della società, porrà il problema di chi detiene il potere. La prossima volta, per questo tipo di scontro, occorrerà attrezzarsi.

"Comunismo borghese"

In Russia, alle ultime elezioni della Duma, i neo comunisti di Gennadij Zjuganov si sono assicurati 158 seggi. Insieme ai loro alleati (Agrari, Potere al Popolo, comunisti per l'URSS) hanno oggi in mano il 42% della camera bassa. Il prossimo passo sono le presidenziali a giugno, e i sondaggi già danno per spacciato Eltsin.

Come già in altri paesi dell'Est, Polonia, Ungheria, Bulgaria, Slovacchia nonché a Berlino, dopo neanche 6 anni, anche in Russia si spegne l'euforia del libero mercato e post-neo comunisti tornano al potere, democraticamente, in libere elezioni. La crisi ha lavorato per loro, l'eldorado prospettato nell'89, nella sola Russia, ha il volto di 10 milioni di disoccupati ufficiali e 40 milioni di cittadini sotto il livello di povertà. Nel sentimento comune la Russia da

paese dei lavoratori" è passata a essere il paese della Coca Cola e della mafia.

Bene, cosa prospettano i neo comunisti con il loro ritorno? Liberazione degli operai, abolizione delle classi, pace e libertà a tutti i popoli oppressi dalla Russia? Assolutamente no! Il loro programma è riassumibile in due concetti, tra loro indissolubili: stabilità economica e rivalsa nazionale.

Poiché il primo significa rilanciare la produzione, e il secondo rilanciare la supremazia russa entro e fuori i confini della Federazione, per gli operai russi si prospetta un futuro pieno di sacrifici. Per i popoli oppressi dalla Russia, come i ceceni che da più di un anno combattono accanitamente per la propria indipendenza, ancora eserciti d'occupazione. I giochi per gli operai che non accetteranno i "nuovi" padroni si fanno terribilmente seri. Ma andiamo per ordine. Zjuganov dice: «la causa principale del malessere politico-sociale sta nel tentativo di restaurazione capitalistica.» Per Zjuganov, dunque, è da condannare il liberalismo di questi ultimi anni, ma evidentemente, trattandosi di "restaurazione", prima non c'era il capitalismo, e tantomeno lo sfruttamento operaio. Occorre convincere di ciò gli stessi operai russi. La "grande" idea del neo comunista è il modello di uno sviluppo stabile in cui un ruolo decisivo è svolto dal settore pubblico di grande dimensione regolato dallo stato

Spingersi così tanto sul ruolo dello stato, ovviamente, mette in allarme i "proprietari". Zjuganov, allora, rassicura: «Noi vogliamo restituire un ruolo allo Stato facendolo convivere con il settore privato ... Bisogna rifare le leggi e prevedere una proprietà statale,

una collettiva, e una privata». Per tranquillizzare gli investitori occidentali si è recato al Forum di Davos e davanti a banchieri e industriali di tutto il mondo ha ribadito «che il suo partito è per "la centralità" del problema sociale: garanzie per le industrie statali, misure per le pensioni, ma il tutto mantenendo la irreversibilità del processo che ha portato alla rottura del monopolio statale in economia».

In sintesi, il messaggio che i neo comunisti lanciano, sia alla borghesia russa, che a quella del resto del mondo è preciso: con noi al governo la "proprietà" non sarà toccata, i capitali non rischiano nulla, ma quello statale verrà particolarmente tutelato. In questo modo ci sarà il rilancio della produzione, tutti ne trarrete vantaggio!

Comunismo? Solo e soltanto co-

USA, Germania e Italia a confronto

Occupazione e disoccupazione

O rmai non passa giorno senza che si leggano sui giornali notizie di consistenti tagli occupazionali nel settore industriale. La disoccupazione ha raggiunto oggi a livello mondiale il più alto tasso dai tempi della grande depressione degli anni 30, ma a differenza di allora i licenziamenti riguardano anche nazioni considerate in piena ripresa economica come ad esempio gli Stati Uniti e la Germania.

Negli Stati Uniti, nel solo '95, sono scomparsi 400 mila posti di lavoro nell'industria e dal '93, anno di inizio delle riorganizzazioni produttive, gli espulsi dalle fabbriche sono stati 615.186.

Gli ultimi dati apparsi in questi giorni testimoniano come in questi ultimi due anni sono decine di migliaia i posti di lavoro persi in questi due Stati. I dati riguardano alcune delle aziende con il maggior numero di occupati. Le ferrovie tedesche appaiono in cima alla lista con 90.000 licenziamenti effettuati, seguono la Daimler Benz settore meccanico con 30.000 operai in meno. La Ford Europe settore auto sede in Germania 14.400 posti tagliati, la Siemens Elettronica 13.000, la Volkswagen settore auto 12.500, Bosch forniture auto 11.000, McDonnell Usa aeronautica 9.000. Negli Stati Uniti nello scorso novembre si sono contati altri 41.293 licenziamenti, il 45% in più rispetto all'anno precedente ed ha portato ad almeno tre milioni il totale dei posti di lavoro persi dall'89 ad oggi. In questa nazione l'economia tira, le imprese vanno anche meglio, eppure i posti di lavoro sicuri vanno scomparendo e le buste paga vengono alleggerite.

Nell'ultimo libro di un economista americano Seremy Rifkin, intitolato "La fine del lavoro" pubblicato lo scorso luglio, si evidenzia come negli anni sessanta gli operai rappresentavano il 33% della forza lavoro complessiva, oggi costituiscono il 17% e nel 2005 si prevede siano il 12%. La fine della sicurezza del posto di lavoro e l'assottigliamento della busta paga è confermata dall'erosione del 3% subita in un anno (il 15% dal 1982) del potere di acquisto del salario reale, mentre i lavoratori con i redditi inferiori alla soglia di povertà sono saliti del 18%.

Dall'altra parte i profitti dei padroni sono aumentati vertiginosamente. Dal 1982 la Borsa valori è cresciuta del 400% con il 90% della ricchezza finanziaria nelle mani del 10% della popolazione. Nel '95 mentre i profitti delle società sono cresciuti del 19,9% (attualmente gli Stati Uniti dispongono nella Carolina del Nord della acciaieria tecnologicamente più avanzata del mondo che produce la stessa quantità di



acciaio con il 10% di operai rispetto a prima) gli stipendi sono saliti solo ad un tasso annuo del 2,4% che al netto dell'inflazione diventa l'1%. La quota più bassa di aumento del reddito, destinata a chi lavora, in rapporto a quella che chiamano ripresa economica confrontata con altre fasi di espansione degli ultimi venti anni.

Questo comporterà una contrazione della crescita dei consumi provocando un rallentamento già in atto dell'economia, ormai vicina allo zero. Nonostante la produttività degli operai americani sia la più elevata del mondo, nel '95 è aumentata ancora del 3,4% rispetto all'1,9% del '94.

Per arrivare a questi risultati i padroni americani hanno potuto contare sull'ampia flessibilità, sulla deregolamentazione del mercato del lavoro nel suo complesso. Gli USA sono l'unica nazione fra le 18 più industrializzate a legare l'assistenza sanitaria, la pensione e gli altri benefici per i dipendenti al proprio datore di lavoro. Hanno inoltre la possibilità di sostituire gli operai scioperanti con altri dello stesso tipo di mansioni, senza che questo sia vietato da alcuna legge. Di questo ne sanno qualcosa gli operai della Caterpillar.

Un elemento che risulta molto simile al resto del mondo, anche se qui è una novità, risulta essere quello del salario variabile legato alla produzione. Murray Wei Den Baum altro economista della Washington University ed ex consigliere di Ronald Reagan, intravede un nuovo giorno di "una nuova era di cooperazione tra aziende e lavoratori, dove il nemico è il concorrente straniero". Chi trae vantaggio da questa si-

tuazione di generale libertà di sfruttamento sono le agenzie che forniscono i lavoratori a tempo alle aziende, il cui profitto nonostante un calo di crescita rispetto al '94 sono stati sufficienti a rallegrare gli azionisti di queste società. Il numero dei cosiddetti "temp" forniti alle aziende americane è passato da 500 mila a quasi due milioni (1,5% dell'intera forza lavoro degli USA) nel '94.

Solo il 40% degli imprenditori cerca assunzioni a tempo pieno, secondo uno studio della Federal Bank di Chicago, gli operai guadagnano il 34% in meno dei loro colleghi che lavorano a tempo pieno. Per contro gli impiegati guadagnano il 2% in più.

La scure dei tagli continua a colpire anche gli altri paesi dell'OCSE (organizzazione costituita nel 1960 per attuare la massima espansione dell'economia e dell'occupazione dei paesi membri) i disoccupati sono arrivati a 35 milioni equivalenti all'8% della forza lavoro. Solo in Europa la quota è del 10%. Gli unici aumenti di posti di lavoro si sono avuti nei paesi emergenti e a bassi salari soprattutto in Asia.

Anche in Germania, considerata la locomotiva d'Europa, dai dati forniti il 9 gennaio dal direttore dell'ufficio federale del lavoro Bernhard Jagoda, la situazione occupazionale è apparsa all'improvviso preoccupante. Nel mese di dicembre 95 il numero dei disoccupati è salito da 3,6 a 3,8 milioni; 9,9% della popolazione attiva. Di questi 268.000 si registrano nella parte occidentale, la quantità più alta dall'inverno 93-94 quando le conseguenze della più pesante recessione post bellica si fecero sentire appieno. I di-

soccupati invece di diminuire con quella che sostengono sia una ripresa aumentano, oggi sono centomila in più rispetto ad un anno fa. Aumentano anche gli operai costretti ad accettare orari ridotti o part-time o salario ridotto.

Dalle altre parti le cose vanno anche peggio, ma per la psicologia collettiva della Germania segnata dal ricordo della povertà di massa degli anni venti prima dell'avvento del nazismo la massa di disoccupati diventa una seria preoccupazione.

Nel solo settore automobilistico si sono persi 150 mila posti in cinque anni e si prevedono altri 100 mila esuberi entro il 2000.

Ora i padroni tedeschi devono fare i conti con una previsione di rallentamento del prodotto interno lordo dopo che già nel 95 era cresciuto del 1,9% contro una previsione del 2,5%.

Il ministro del lavoro tedesco è preoccupato dalla bomba ad orologeria che è la disoccupazione oltre che per le indennità di disoccupazione che mangiano il 7% del bilancio statale si corre il rischio che salti la pace sociale per questa ragione invoca un patto sociale fra imprenditori, sindacati e politici che dovrà servire a deregolare l'organizzazione del lavoro.

In Italia l'occupazione nella grande industria è in linea con quanto succede dalle altre parti. Dai dati ISTAT (l'istituto di statistica dello stato) relativi al mese di ottobre 95 la flessione degli operai occupati nelle imprese con oltre 500 addetti è pari allo 0,3% sul mese precedente e il 3% in meno su base annua. Sono aumentate le ore di lavoro straordinario e il PIL, che con il 3,2% nel '95 è il più alto dei paesi industrializzati.

Le retribuzioni lorde per dipendente sono state largamente sotto il tasso di inflazione, nel mese di ottobre hanno fatto registrare una crescita tendenziale complessiva limitata al 1,5%, è stata contenuta anche la crescita del costo del lavoro (costituito dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali a carico del datore di lavoro) salito solo del 2%.

Per creare più posti di lavoro i sindacati in Italia giocano a poker con i padroni dell'industria. La CGIL propone la riduzione di orario di lavoro, la CISL rilancia oltre alla riduzione di orario la flessibilità morbida (possibilità di intervento sui contratti di formazione e lavoro). La Confindustria vede meglio il patto per il Sud con contratti di avviamento. Ma si tradurrà tutto in un aggravarsi dello sfruttamento operaio, nuovi licenziamenti, meno salari, come succede in tutti i paesi più industrializzati.

La produzione per il profitto non offre nessuna altra possibilità.

C.T.

L'ALLEANZA PER IL LAVORO

Germania - Il '96 si apre a fosche tinte, le previsioni sono di un rallentamento dell'economia con 4 milioni di disoccupati ufficiali. Ecco allora che in tutta fretta, il 23 gennaio, al termine del settimo incontro tra il governo, rappresentanti delle associazioni padronali e sindacati viene annunciato l'accordo di un'alleanza per il lavoro. L'obiettivo sbandierato dai sindacati sarebbe di dimezzare la disoccupazione entro il 2000 creando 2 milioni di nuovi posti di lavoro. Per fare questo occorrerebbe rafforzare la competitività dell'economia tedesca. Nel documento si parla della necessità di sviluppare nuovi servizi nell'industria e in altri settori, di investire nelle biotecnologie, nei nuovi media, nel commercio, nei trasporti, nell'ambiente e nell'energia. Si parla di rafforzare gli investimenti nella ricerca e nella formazione, di ridurre i costi delle prestazioni sociali per diminuire la pressione contributiva. In sintesi sembra che le parti sociali si siano rese conto che il sistema tedesco ha perso di competitività non solo per un alto costo del lavoro e un troppo alto costo delle prestazioni sociali, ma anche per un ritardo nell'indirizzo degli investimenti nei settori che determinano lo sviluppo futuro. E siccome investire costa, quanto costerà agli operai tedeschi? Riduzione dei contributi sociali al di sotto del 40% e quindi prestazioni sociali più care e loro riduzione, abolizione del prepensionamento e sostituzione con altri strumenti, aumento dell'età pensionabile ecc.

Dalla riforma dello Stato sociale al salario. I padroni tedeschi propongono il cosiddetto "stipendio lasagna" o salario su misura che sarebbe un nuovo sistema di retribuzione a tre voci: la prima, un salario inferiore all'attuale minimo, dovrebbe essere fissa e uguale per tutti; la seconda agganciata agli utili dell'azienda; la terza subordinata alla produttività del singolo (chiamalo cottimo), discrezionalmente decisa dall'azienda. Il sindacato fa finta di opporsi ma propone per bocca del presidente dell'Ig-Metal, salari congelati e straordinari trasformati in tempo libero. Insomma l'anno prossimo il sindacato non chiederà aumenti reali dei salari se gli imprenditori si impegneranno a creare 330 mila nuovi posti di lavoro nei prossimi tre anni.

La risposta del presidente degli industriali della metallurgia è gelante, si dovrà mettere mano ai salari, per esempio toccando le voci legate a feste, ferie e straordinari, nonché allo Stato sociale solo per mantenere l'attuale livello di occupazione. Il frutto di queste polemiche è l'accordo del 23 in cui lo Stato promette investimenti in cambio di sacrifici. Siamo alle solite, i posti di lavoro si creano pagando di meno e sfruttando di più gli operai. Il sindacato tedesco, uno dei più potenti del mondo, farà fino in fondo la sua parte. Cercherà di illudere ancora una volta che la disoccupazione si risolve rendendo più competitiva l'industria tedesca. Ma intanto la situazione peggiora, chi non ricorda la battaglia per le 35 ore? "Lavorare meno, lavorare tutti", dicevano. Ora dovranno cambiare parola d'ordine, andranno in giro per le fabbriche a gridare: "pagateci meno, ma pagateci tutti"?

F.F.

Il costo della vita

L'Istat ha fotografato e pubblicato i dati della spesa delle famiglie: nel 1994 la spesa media mensile di una famiglia (padre, madre e un figlio) è di poco più di 3 milioni. Per la precisione 3 milioni e 470 mila lire per le famiglie del Nord e 2 milioni e 466 mila lire per quelle del Sud. Siamo alla solita, famosa, statistica del pollo: tu ne mangi uno, io niente, secondo la statistica ne abbiamo mangiato metà a testa. Una prima considerazione è ovvia. Se il salario degli operai, per ipotesi, arrivasse ad un 1 milione e 700 mila mensile come potrebbero vivere? Le loro condizioni economiche sarebbero alla metà di quelle medie.

E' evidente che, per rientrare nella "spesa media", in una famiglia di operai occorre almeno lavorare in due: un sogno visto il continuo aumentare della disoccupazione.

E' evidente che, se lavora solo il capofamiglia, la famiglia di un operaio è ridotta alla miseria.

Al Sud la "famiglia media" spende un po' meno, ma tutti sanno che il numero delle famiglie del Sud che arrivano ai 2 milioni e mezzo è una rarità. Quindi le condizioni di vita di un operaio al Sud sono ancora peggiori.

Questi dati dell'Istat, più di tante chiacchie-
re sindacali sull'aggancio dei salari all'inflazione e sulla difesa del potere d'acquisto che il loro servilismo ai padroni avrebbe garantito, fotografano l'effettiva realtà: il salario degli operai è da fame.

Come fanno le famiglie a sopravvivere? Lo rileva sempre l'Istat. Pochi capi nuovi nel guardaroba e soprattutto pochissime scarpe,

la vendita delle calza-
ture è diminuita addi-
rittura del 3,3%. Ma
non si risparmia solo
sull'abbigliamento.

I consumi in cucina
sono cresciuti al di
sotto del tasso d'infla-
zione. Ciò vuol dire
che si mangia di meno
e peggio. In barba alla
dieta mediterranea
l'olio extra vergine
d'oliva è quasi scom-
parso dalla tavola.

E' evidente che tutti
questi dati fanno rife-
rimento sempre alla
"famiglia media", che
"spende" sui 3 milioni

e 470 mila lire mensili. Per chi ha meno
della metà da spendere, le economie, o sa-
crifici, sono evidentemente maggiori.

Se si confrontano questi dati con i brindisi
per gli elevati profitti, di Agnelli e degli al-
tri industriali, la considerazione è molto
semplice: la ricchezza dei pochi padroni è
tanto maggiore quanto più grande è la miseria
degli operai.

